

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 45

IL PONTIFICATO DI INNOCENZO III

Terza parte

-LA LOTTA CONTRO L'ERESIA

PREDICAZIONE E RECUPERO DEI DISSIDENTI

Dopo la Crociata, la lotta all'eresia fu il secondo punto programmatico del governo innocenziano. La mappa eresilogica del periodo è sostanzialmente la stessa che abbiamo tracciato parlando di Alessandro III. Tuttavia i gruppi dissidenti, dualisti e pauperisti, esemplificati da Catari e Valdesi, continuavano a crescere di numero, perché la corruzione del clero e la decadenza morale della Chiesa spingevano molti scontenti tra le loro braccia. Alla fine del XII sec., i Catari, a prescindere dai Bogomili dei Balcani e della Bosnia, erano diffusi in Germania, Francia settentrionale, Lombardia (Milano, Mantova, Concorezzo e Desenzano sul Lago di Garda), Veneto (Vicenza), Toscana (Firenze), Umbria (Spoleto), Marche, Romagna e persino nel Lazio (Roma, Orvieto e, da essa, in Viterbo), mentre fiorivano nella Linguadoca e nella Provenza. Nelle città e nelle campagne godevano della protezione dei magistrati e dei feudatari. La loro roccaforte era, com'è noto, Alby, da cui vennero detti anche Albigesi. Se la Contea di Tolosa e i territori limitrofi erano il vivaio cataro, sembra che Raimondo V (1148-1194) non si sia mai unito a loro, ma il suo potere reale nella regione era scarso, in quanto egli era vassallo, per feudi diversi, di quattro distinte corone (francese, inglese, tedesca, aragonese) e nei suoi domini esclusivi non aveva l'autorità necessaria per combattere gli eretici contro i quali aveva pure promulgato un editto prima di morire. Il figlio Raimondo VI (1194-1222) aveva invece deciso non solo di tollerarli ma anche di appoggiarsi a loro. L'Episcopato aristocratico della regione non si interessò mai veramente al problema, mentre i missionari catari, sostenuti dall'esempio dei Perfetti, facevano proseliti. Questo duplice aspetto – l'inerzia dei prelati e il sostegno della politica – influenzò le decisioni di Innocenzo III, al quale balzò subito agli occhi che il problema era la predicazione degli eretici più dell'eresia stessa. Essa tuttavia influenzò il basso clero e persino il monachesimo femminile. Esaurite quindi le forze capaci di fungere da contravveleno, il Papa, pregato da una preoccupata minoranza del paese, decise di intervenire.

Innocenzo lottò contro l'eresia con tutti i mezzi spirituali e materiali e su tutti i fronti, con tutte le sue sovrumane energie. In Francia, in Bosnia, in Aragona, in Italia egli agì risolutamente. Tuttavia, sebbene all'inizio del suo pontificato egli ribadisse una generica

condanna di tutte le eresie, enumerando catari, patarini, valdesi e accomunando tutti gli altri gruppi (arnaldisti, gruppi di Arras e Monforte) senza nemmeno nominarli, e sebbene egli cogliesse sempre le occasioni che gli venivano fornite per ribadire la dottrina della Chiesa nei punti contestati dai dissidenti – per cui la povertà evangelica non era un obbligo, il giuramento era lecito, il sacerdozio era ordinato, i Sacramenti erano stati istituiti da Gesù Cristo ed erano validi *ex opere operato*, la Chiesa aveva una struttura gerarchica e il diritto di esercitare un potere anche politico – Innocenzo III comprese che dentro le sette vi era un autentico bisogno interiore che non era stato soddisfatto e si prefisse l'obiettivo di recuperare le anime mediante l'istruzione e la persuasione. Egli inoltre, con una intuizione degna di un grande capo religioso, capì che il movimento ereticale aveva una istanza evangelica genuina anche se unilaterale, espressa dall'amore alla povertà e dal desiderio di testimoniare il Cristo con la parola e le opere, per cui perseguì con costanza una politica di riunificazione dei gruppi dissidenti, concedendo loro molto in disciplina in cambio di una rinnovata fedeltà dogmatica. Questa sua linea conciliante fu messa per iscritto nel 1198 e fatta conoscere a tutti i Vescovi. Rivolgendosi al presule di Verona, Adelardo Cattaneo (1188-1214), Innocenzo III distinse tra gli eretici e i pauperisti, riservandosi di autorizzare lo stile di vita di questi ultimi se rispettosi dell'autorità della Chiesa. Ragion per cui il Vescovo locale si industriò, come da istruzioni, di conoscere ciò che realmente credevano gli eretici e sospese la persecuzione indiscriminata, mettendosi alla ricerca di chi volesse dialogare con Roma.

Nel 1199 sembrò presentarsi ad Innocenzo III l'occasione per riportare nella Chiesa i Valdesi tutti interi. Il vescovo di Metz Bertram (1180-1212) gli chiese lumi, infatti, su come trattare questi eretici che si riunivano segretamente insieme, uomini e donne, leggevano la Bibbia tradotta in francese e ascoltavano predicatori laici. Essi rifiutavano di smettere questa consuetudine perché ritenevano più importante insegnare la Bibbia che obbedire al presule. Innocenzo allora, pur ribadendo il divieto di raduni segreti e prediche di laici, chiese un rapporto completo sui costumi degli eretici, sulla qualità della traduzione biblica, sui suoi autori e sulla disponibilità delle conventicole ad obbedire alla Chiesa e fino a che punto. Non conosciamo l'esito dell'inchiesta, ma Innocenzo III inviò il Cardinale Abate di Cîteaux, il Beato Guy Paré (†1206), Guido I abate di Morimond (1199-1239) e l'Abate di La Crête, perché conducessero altre indagini, evidentemente più soddisfacenti. Nemmeno di questa inchiesta conosciamo l'esito ma, dalle misure repressive prese subito dopo dai tre Legati, che fecero anche bruciare le Bibbie tradotte illegalmente, possiamo dedurre che gli eretici non avevano dato nessun affidamento.

La predicazione tuttavia divenne lo strumento alternativo al dialogo teologico di cui Innocenzo si servì maggiormente. Essa fu promossa ovunque e il Papa reclutò missionari persino negli Ordini contemplativi, fino a quando non ebbe a disposizione la guardia pretoriana dell'Ordine dei Predicatori. Innocenzo favorì le dispute pubbliche, convinto che gli eretici non avrebbero tenuto testa ad un teologo agguerrito e dialetticamente scaltro di parte cattolica. E in effetti fu quasi sempre così. Per esempio nel settembre del 1207, nel castello del conte Raimondo Ruggero di Foix (1152-1223), si tenne un incontro del genere tra il Beato Diego di Osma (1170-1207) e Durando di Huesca (1160-1224) e l'arbitro, Arnolfo di Camprahan, diede la vittoria ai cattolici. In seguito a ciò un gruppo di valdesi, i Poveri di Lione, guidati da Durando di Huesca – che dopo aver consultato Diego si recò a Roma - rientrarono nella Chiesa e Innocenzo permise loro di vivere secondo il loro ideale di perfezione, codificato in un *Propositum*. Conservarono la loro vita povera ed itinerante, promisero fedeltà al clero e ottennero l'esonero dal giuramento, dopo aver riconosciuto

che prestarlo era di per sé lecito. Riconobbero anche la liceità del servizio militare e la validità dei Sacramenti amministrati anche da sacerdoti indegni. Durando di Huesca divenne uno scrittore e il suo *Liber Antiheresis* è una fonte importante per l'eresiologia. Molto eloquente il segno di sottomissione di Durando ad Innocenzo: egli pose le sue mani giunte tra quelle del Papa e giurò di rispettare il Proposito. Fu un gran colpo per Innocenzo: i Poveri di Lione erano persone istruite ed ecclesiastici, che non vivevano insieme ed erano impegnati a diffondere la fede ed osservavano una assoluta povertà. Ma ancor più fu un successo per Diego di Osma, che praticava la stessa povertà e la stessa predicazione dei dissidenti recuperati. I Poveri di Lione, denominati anche Poveri Cattolici, si diffusero in Linguadoca, Lombardia e Aragona, protetti dal Papa che li preservò dalle vessazioni dei Vescovi sospettosi. Sarebbero durati alcuni decenni prima di confluire negli Agostiniani di stretta osservanza. A Milano i Poveri Cattolici convissero coi Poveri Lombardi, rientrati anch'essi nella Chiesa in seguito all'istruttoria del Vescovo veronese. Entrambi fecero la medesima professione di Fede dinanzi ad Innocenzo.

Erano questi Poveri Lombardi non altri che quegli Umiliati che, condannati nel 1184 a Verona da Lucio III, erano sopravvissuti. Il Papa volle che il loro spirito originario, fatto di povertà, preghiera e carità, condiviso da chierici e laici, venisse convogliato nella Chiesa. Si erano avviate trattative tra il 1199 e il 1200 e nel giugno 1201 venne conclusa una unione che regolava i Poveri Lombardi in tre rami, ossia i chierici religiosi, i laici religiosi e i laici propriamente detti che avevano famiglia. Essi dovevano seguire lo spirito della loro ispirazione originaria, sulla base di un proprio *Propositum*, e venne consentito loro di predicare anche da laici. I capi delle quattro principali comunità formarono un Capitolo che gestì l'Ordine. Esso durò fino alla Controriforma. Gli Umiliati avrebbero potuto, anche i laici, riunirsi la domenica senza il permesso del Vescovo e ascoltare una predica di argomento morale fatta da uno di loro. Tutti potevano, poi, recitare la Liturgia delle Ore. Nel 1216 Milano aveva centocinquanta comunità di Umiliati più innumerevoli gruppi familiari legati a loro. Fu un gran successo per Innocenzo III. I contemporanei però non apprezzarono, nel loro fanatismo, la politica del Papa, e lo accusarono di apatia contro gli eretici lombardi, perché invece di sterminarli li riammetteva nella Chiesa convertendoli. Un giudizio negativo che per Innocenzo è un vanto a distanza di secoli.

Nel 1210 un altro gruppo di Valdesi guidato da Bernardo Prim raggiunse Roma, rinnegò la prassi di far amministrare i Sacramenti dai laici, riconobbe anche quelli dei sacerdoti indegni, giurò obbedienza e in seguito ottenne la protezione papale e il permesso di continuare lo studio biblico, il lavoro manuale, la predicazione itinerante, di convertire gli eretici e di rinunciare a qualsiasi proprietà, nelle forme di uno specifico *Propositum*. Bernardo professò la stessa Confessione di Durando. Fu anche questo un grosso successo, perché Bernardo già predicava con successo contro eretici più estremisti e già pagava le decime al clero, che pure lo aveva attaccato. La sua comunità fu fiorente, perché nel 1212 Bernardo ottenne da Innocenzo la trasformazione in un Ordine, ma dopo quell'anno non se ne ha più notizia.

La Linguadoca fu ovviamente l'oggetto principale dell'attenzione di Innocenzo. Il Papa ordinò ai Vescovi locali di procedere contro gli eretici, prendendo finalmente coscienza del problema. Il Pontefice poi incaricò diversi Cistercensi di agire come suoi Legati, presentandosi ai Vescovi e ai Principi, e come suoi teologi, fronteggiando gli eretici. Innocenzo, conseguito il successo della riunificazione a Roma della Chiesa bosniaca nel 1203, credette di poter riconciliare tutti i Catari con Roma. In effetti nel 1204 Pietro II di Aragona fece da arbitro nella Controversia di Carcassonne tra Catari e Cattolici. I primi

erano rappresentati dal vescovo Bernardo Simorre. I secondi dall'abate primate Arnaldo Almarico, da Rodolfo di Fontfroide e dal Beato Pietro di Castelnau (1170-1208), che tennero un contegno altezzoso e uno stile di vita sfarzoso che dispiacque al vescovo Diego di Osma e al suo canonico San Domenico di Guzman (1170-1221), che nel 1206 si presentarono al Papa con proposte concrete che questi accolse, rimandandoli in Francia con indicazioni molto puntuali, rivolte anche ai Legati. Diego e Domenico, esattamente come Innocenzo, sostenevano che bisognava combattere l'eresia con la predicazione e con la vita austera, proprio come facevano i missionari catari. A Rodolfo di Castelnau il Papa raccomandò di spedire tra i Catari persone dotte, sante e amanti della povertà. Questo fece sì che molti eretici tornassero alla Chiesa.

D'altro canto, Innocenzo III intervenne contro i Vescovi che non facevano il loro dovere e, progressivamente, rinnovò tutto l'Episcopato della Linguadoca. Esso infatti si era infastidito per il modo di procedere del Papa e temeva di perdere potere, mentre denunciava continuamente riunioni non autorizzate e abusi liturgici e sacramentali. In realtà quei Vescovi, privi del controllo di un forte potere monarchico, erano del tutto scriteriati nelle loro scelte. Perciò il loro allontanamento riportò altri dissidenti nella Chiesa. Quello di cui il Pontefice non si avvide fu che anche i Legati cistercensi si sentirono scavalcati e minacciati. La cosa avrebbe avuto ripercussioni sul piano politico, come vedremo. La verità era che Innocenzo voleva recuperare gli eretici, mentre Legati e prelati – ma anche una parte del basso clero, quella non influenzata dai Catari e che evidentemente faceva eco ai suoi superiori o ne alimentava le incertezze – avrebbero preferito sterminarli.

Anche nel corso della Crociata contro gli Albigesimi il processo di riforma continuò. Nel Concilio di Avignone del 6 settembre 1205, su cui torneremo, a cui parteciparono circa ventiquattro Vescovi e che fu presieduto da Ugo di Riez (1202-1223), il Papa fece promulgare ventuno canoni, molti dei quali condannavano le eresie pauperiste ed esortavano il clero ad una vita austera e alla predicazione. Nel Concilio di Montpellier del gennaio 1215, su cui pure torneremo, vennero approvati canoni per uno stile di vita più sobrio degli ecclesiastici.

La fermezza dogmatica che aveva accompagnato la durezza disciplinare in Innocenzo III si vide quando il IV Concilio Lateranense, nel 1215, promulgò il decreto *Firmiter credimus*, nel quale vennero ribadite tutte le verità di fede messe in discussione dagli eretici, specie dai Catari: Unità e Trinità di Dio, Incarnazione Passione Morte e Resurrezione del Verbo, Creazione dal nulla di tutte le cose da parte di Dio, originaria bontà dei demoni, sacerdozio legale ministeriale, celebrazione riservata ad esso, unicità della Chiesa. Segno che si poteva avere una serie di principi saldi e allargare i padiglioni della Cristianità.

LA SECONDA FONDAZIONE DELL'INQUISIZIONE

Nel Lazio Innocenzo agì personalmente, sia nelle città che nelle campagne, contro i Catari. Il Papa, il 25 giugno del 1198, tolse agli eretici i suoi sudditi i diritti civili e li escluse dal governo delle città. Siccome nel 1205 i Catari si erano impadroniti del governo di Viterbo, nel 1207 Innocenzo scese in quella città e ordinò la distruzione delle dimore degli eretici. Un procedimento analogo si svolse a Verona contro quei dissidenti che non avevano accettato di trattare con Roma.

Nella lotta contro gli eretici pesò la vacanza del soglio imperiale, perché l'Imperatore avrebbe dovuto sostenere il Papa, come previsto a Verona da Lucio III e Federico Barbarossa. Ottone IV, una volta eletto, si impegnò contro i dissidenti religiosi ma, entrato

in conflitto con Innocenzo, allentò la morsa su di essi. Milano e Bologna, lasciando spazio all'eresia, colsero l'occasione per mettersi contro il Papato. Questi si ingegnò, tuttavia, ad agire da solo.

Proprio per fronteggiare i Catari a Viterbo, Innocenzo III promulgò, sin dal 25 marzo 1199, la Decretale *Vergentis in Senium*, con cui fissò dei principi giuridici che sarebbero stati estesi a tutto il mondo cristiano. Primo documento applicativo della *Ad Abolendam* di Lucio III, la *Vergentis in Senium* equiparava l'eresia al delitto di lesa maestà del diritto romano, in quanto alto tradimento contro Dio. Tuttavia al Papa non interessava perseguire l'eretico di per sé, al quale riconosceva la libertà di coscienza, ma colui che diffondeva l'eresia. In effetti, se nel sacrario della coscienza ognuno può scegliere liberamente anche l'errore per poi essere giudicato da Dio, agendo fuori di essa, il singolo che diffonde l'eresia sovverte e falsa l'ordine della Chiesa e danneggia le anime altrui e, in un contesto storico in cui la convivenza civile è basata sulla fede e lo Stato è inglobato nella Cristianità come comunità temporale e questa nella Chiesa stessa, inevitabilmente deve essere fermato. La decretale innocenziana quindi non contraddice la libertà cristiana di coscienza e nemmeno nega il suo principio naturale, ma, alla luce della responsabilità che l'accompagna, la sanziona in un contesto di mescolanza di Stato e Chiesa.

La procedura di giudizio, di condanna e di punizione era la stessa, severa, dei Romani, ma il Papa, restituendo ai parenti dei condannati i beni dei congiunti, qualora fossero essi veramente pentiti, allargò le maglie della misericordia, in quanto l'antico diritto lasciava loro solo la vita. Il Papa inoltre si avvalse, per l'applicazione delle norme, della collaborazione del potere civile, secondo quanto previsto a Verona nel 1184 da Lucio III e Federico Barbarossa ma, a differenza loro, non prevede la pena di morte per l'eretico condannato, in vista di una sua possibile conversione, limitandosi alla prescrizione del carcere a vita. L'eretico tuttavia perdeva i diritti civili, i pubblici uffici e la capacità giuridica, ossia incorreva nell'infamia, diventando un apolide e, come abbiamo accennato, subiva la confisca dei suoi beni e non poteva lasciarli ai suoi eredi. Laddove la collaborazione tra Stato e Chiesa fosse stata impossibile, rimaneva solo, come vedremo, la Crociata. La Decretale infatti era molto netta nei confronti dei Principi o dei magistrati che non perseguissero l'eresia: essi dovevano decadere dai loro incarichi ed essere deposti, mentre i loro domini sarebbero passati ad altri, che evidentemente dovevano prenderseli anche con la forza se fosse stato necessario. Ma l'obiettivo innocenziano non fu mai l'annientamento degli eretici, solo il loro recupero. La prassi inquisitoria, specie nella forma di Innocenzo III, era perfettamente coerente con la Rivelazione, non fu un errore della Chiesa. Fu un modo in cui essa visse i precetti eterni di Dio, ossia il Primo Comandamento e l'obbligo dell'evangelizzazione, in una società che compenetrava la dimensione temporale e quella spirituale. Giudicarla alla luce della teoria della tolleranza dell'Illuminismo cristiano di John Locke del XVIII sec. è del tutto assurdo.

D'altro canto lo stesso Papa, che inserì la Decretale nella collezione delle sue leggi all'inizio della seconda annata, quando ancora non le aveva dato valore universale, usò più prudenza verso le conventicole ereticali, come del resto abbiamo visto.

LA CROCIATA CONTRO GLI ALBIGESI

Essa si avviò quando Innocenzo si convinse che l'evangelizzazione degli eretici era resa impossibile dalla complicità con essi dei poteri locali, per cui, cristianizzando il concetto islamico di distruzione dei poteri ostili alla religione, decise di annientarli con la forza. Il

mistico pellegrinaggio verso le membra sofferenti del Cristo, minacciate dagli eretici, allo scopo di liberarle e difenderle, diventava l'equazione teologica che assimilava la lotta contro di essi alla liberazione del Santo Sepolcro, dando compimento ai decreti del III Concilio Lateranense e inserendo nella tradizione cattolica una nuova tipologia di guerra indulgenziata che, senza violare la libertà della coscienza, ne ridisegnava il perimetro distruggendo il potere civile che le impediva di essere cattolica.

La causa scatenante fu l'assassinio del legato Pietro di Castelnau il 14 febbraio del 1208, attribuito al Conte di Tolosa. Pietro nel 1207 era stato tra la Valle del Rodano e la Provenza ad evangelizzare e si era trovato coinvolto nel contrasto tra Raimondo VI e il conte Ugo III di Baux (1181-1240). Il Legato poi aveva istituito una Lega per la pace nella bassa Linguadoca per estirpare il catarismo, ma Raimondo VI non volle aderirvi. Pietro allora lo scomunicò e Innocenzo, dopo aver invano tentato di convincere il Conte ad impegnarsi contro l'eresia, lo scomunicò, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà e lanciò l'interdetto sulla Contea di Tolosa. Pietro e il Conte, desideroso di scrollarsi di dosso le sanzioni canoniche, si erano allora incontrati nel gennaio del 1208 ma Raimondo non aveva ottenuto dal Legato l'assoluzione e così un suo scudiero trafisse quest'ultimo a Trinquetaille presso Arles, con uno spiedo, forse credendo di vendicare l'onore del suo padrone o, meno credibilmente, per suo ordine. Innocenzo, che già dagli inizi del suo papato aveva insegnato che la lotta contro gli eretici era come una Crociata, si era appellato a Filippo II Augusto sin dal 1204 perché scendesse in armi nel Midi e, di seguito al sacrilego omicidio, rinnovò la sua richiesta nel 1208, promettendo al sovrano il suo appoggio e concedendogli l'incasso delle decime e delle ventesime dei benefici ecclesiastici per sovvenzionare la guerra. Il Re tuttavia non volle imbarcarsi in quell'impresa perigliosa, perché era già in contrasto con gli Inglesi, come abbiamo visto, limitandosi a mettere a disposizione un modesto contingente di truppe.

Ma Innocenzo III non era uomo da scoraggiarsi. Egli, per superare l'ostracismo del Re e poter organizzare tutto da solo, aveva bandito la Crociata e concesso l'Indulgenza plenaria, mentre i suoi Legati predicavano per reclutare guerrieri, le cui proprietà e famiglie erano prese sotto la sua protezione. Il successo della predicazione incusse timore a Raimondo VI, che, dopo aver cercato aiuto inutilmente presso Filippo II Augusto e Giovanni Senza Terra, si riconciliò pubblicamente con la Chiesa il 17 giugno del 1209, sottomettendosi al legato apostolico Milone a Saint Gilles, e assunse il comando delle truppe crociate il 20 successivo, con una giravolta simile a quella di Giovanni Senza Terra e che Innocenzo III accolse con la stessa spregiudicatezza. Raimondo VI mirava a sbaragliare il conte Raimondo Ruggero di Trencavel, Visconte di Béziers e Carcassonne (1185-1209), vassallo del Re d'Aragona, col pretesto della presenza di Catari nei suoi domini. I Legati pontifici, che gestivano l'impresa, accettarono volentieri la collaborazione di Raimondo VI, perché militarmente inesperti.

Ci furono però molti signori e prelati dell'Île-de-France, dell'Orleanese e della Piccardia che scesero anch'essi in armi attirati dalla brama di conquista nella ricca Occitania, le cui terre venivano loro promesse come ai cavalieri *in transmarinis* quelle degli infedeli. Dietro di loro, si intravedeva la mano del Re di Francia, pronto ad approfittare della disgregazione della Contea tolosana senza esporsi militarmente. Intorno alla metà del 1209 circa diecimila uomini si accamparono di fronte a Carcassonne, mentre altri soldati si erano riuniti a Lione con Arnaldo Amalrico ed iniziarono a marciare verso la Linguadoca. Alcuni venivano persino dall'Inghilterra. Le truppe crociate, passata Montpellier, mossero contro le comunità catare riunitesi ad Alby e Carcassonne.

In luglio i crociati, guidati da Ottone III di Borgogna (1166-1218), assalirono Servian e quindi Béziers, il 21 del mese. Sotto il comando di Arnaldo Amalrico, assediaron la città, invitando i cattolici all'interno a uscire e chiedendo che i Catari si arrendessero. Nessuno dei due gruppi obbedì e la città cadde il giorno successivo, quando un fallito tentativo di sortita da parte degli assediati permise alle truppe crociate di entrare. L'intera popolazione fu massacrata e la città rasa al suolo. La risposta che in quell'occasione il Legato avrebbe rivolto a un soldato che gli chiedeva come poter distinguere nell'azione gli eretici dagli altri, ossia: "*Caedite eos. Novit enim Dominus qui sunt eius*", è una citazione distorta della Seconda lettera a Timoteo di san Paolo - che sarebbe "*Noscit Deus qui sunt eius*" - e non fu mai pronunciata, anche se i crociati uccisero quasi ogni uomo, donna e bambino della città. Di certo il Legato considerò un successo quel massacro e lo scrisse al Papa in termini entusiasti, aumentando di molto le cifre delle vittime. La cosa non deve meravigliare, perché, imitando l'ingresso in armi nella Terra Promessa descritto nel Libro di Giosuè, la Crociata contro gli Albiges, come la Prima Crociata, doveva avere il suo *hérem*, il suo voto di sterminio. La cosa, nel corso dei secoli, sarebbe stata ulteriormente distorta per propaganda anticattolica. Sappiamo che Innocenzo da Roma non approvò, visto che il suo scopo era quello di permettere l'evangelizzazione, ossia di imitare la Crociata baltica. Due modelli operativi si fronteggiavano e quello più antico si avviava a prendere il sopravvento. La notizia del massacro si diffuse rapidamente e in seguito molte città si arresero senza combattere, come Narbona, che fu risparmiata dalla cavalleria di Ottone III di Borgogna.

Il successivo obiettivo fu Carcassonne, ben fortificata ma molto vulnerabile perché sovraffollata di rifugiati. I crociati arrivarono il 1 agosto 1209 e il 7 tagliarono ogni risorsa idrica alla città. Raimondo Ruggero di Trencavel cercò di trattare ma venne fatto prigioniero e la città fu costretta ad arrendersi il 15 agosto 1209. I suoi abitanti vennero risparmiati per intercessione di Ottone III di Borgogna, ma furono obbligati a lasciare la città e tutti i loro beni. Raimondo VI, non condividendo la piega che gli eventi avevano preso, abbandonò la spedizione e si ritirò a Tolosa, inimicandosi definitivamente Arnaldo Aimerico. Anche Ottone III, non condividendo la violenza del Legato, si ritirò nei suoi domini. Raimondo Ruggero morì poco tempo dopo, ufficialmente per dissenteria ma forse assassinato. Il suo feudo fu preso da Simone di Montfort, che abbiamo visto partecipare alla IV Crociata fino ad un certo punto e che ora tentava nuovamente la fortuna quale condottiero dei feudatari francesi del nord. Infatti, nell'agosto 1209, dopo la rinuncia di altri più blasonati capi crociati, egli fu nominato capitano generale dell'esercito e cercò di assicurarsi il controllo dell'area circostante. Dopo Carcassonne molte altre città furono costrette alla resa senza opporre resistenza, tra le quali Alby, Castelnaudary, Castres, Fanjeaux, Limoux, Lombers e Montréal, che caddero rapidamente una dopo l'altra in autunno. Tuttavia alcune delle città presto si ribellarono nuovamente, anche perché i crociati prestavano servizio solo quaranta giorni per volta e spesso i territori erano sguarniti di truppe.

Simone di Montfort mirava al controllo totale della Francia del Sud. Raimondo VI e i suoi domini erano accerchiati e il Conte cercò, ancora una volta, l'aiuto di Giovanni Senza Terra, ma questi era già in lotta col Papa e non poteva far nulla. Richiesto di consegnare alcuni eretici alla Chiesa, Raimondo rifiutò. Così, dopo che nel Concilio di Avignone del 6 settembre 1209 i Legati scomunicarono nuovamente Raimondo VI e lanciarono l'interdetto sulla Contea, Simone di Montfort assunse la guida dell'armata. Oramai l'obiettivo era la deposizione del Conte. Raimondo allora si recò da Innocenzo e si discolpò. Il Papa, che aveva ben capito quello che stava accadendo, ossia che il clero e i feudatari si erano alleati contro la Casa Tolosana, lo trattò con cortesia e rimise il suo caso nuovamente al tribunale

dei Legati in Linguadoca, pensando che questi gli sarebbero stati leali, ma si sbagliò. Essi erano ormai compenetrati nel ruolo di condottieri e seguivano una politica oltranzista che scavalcava quella del Pontefice e si sintonizzava con quella dei potentati locali.

Nel frattempo, la guerra si era spostata a Cabaret e al Castello di Lastours. Nel dicembre 1209 Pierre-Roger de Cabaret (1180-1229) respinse gli assalitori. L'assedio subì un arresto durante l'inverno, ma nel frattempo i crociati ricevettero rinforzi. Nel marzo del 1210 venne presa Bram dopo un breve assedio e in giugno i crociati giunsero a Minerve. Simone di Montfort dette inizio ad un pesante assedio e il 22 luglio la città, a corto di acqua, si arrese. Simone lasciò in libertà sia i soldati che difendevano la città che i cattolici al suo interno e i catari non perfetti. Ai Perfetti, su ordine di Arnaldo Almarico, fu data la scelta di ritornare al Cattolicesimo o morire, ma solo tre donne abiurarono mentre altri centoquaranta furono messi al rogo. In agosto la Crociata giunse a Termes. Nonostante le sortite di Pierre-Roger de Cabaret, gli assediati soffrirono di carenza d'acqua e Raimondo di Termes accettò una tregua temporanea. Tuttavia i Catari furono brevemente sollevati da un intenso temporale e così poterono rifiutare di arrendersi. Alla fine, il 22 novembre, i Catari furono in grado di abbandonare la città e fuggire.

Si discute sul fatto che Innocenzo avesse tolto lo statuto di Crociata alla guerra in corso a fronte delle eccessive violenze, ma appare poco convincente, anche perché non sappiamo cosa realmente il Papa sapesse di quello che accadeva alla popolazione in Linguadoca e perché egli sostenne la liceità e l'opportunità dell'uso delle armi contro gli eretici fino al 1214. Dal canto loro i Legati erano passati a Simone di Montfort, per cui la qualità delle informazioni politiche di cui Innocenzo poté disporre calò, e la sentenza avignonese su Raimondo VI fu confermata dai Legati per la seconda volta con il loro tribunale. Innocenzo dovette confermare la sentenza il 15 aprile, anche perché le vicende belliche erano state a favore dei Legati e della loro linea dura. A marzo del 1211 i crociati erano tornati in forze a Lastours e Pierre-Roger de Cabaret si era arreso. In maggio il castello di Aimery de Montréal fu ripreso, egli e i suoi cavalieri più anziani furono impiccati e diverse centinaia di catari furono messi al rogo. Les Cassés cadde all'inizio di giugno. In seguito, Simone marciò verso Montferrand, dove Raimondo di Tolosa aveva posto al comando suo fratello Baldovino (1165-1214). Dopo un breve assedio, questi firmò un accordo per abbandonare la piazzaforte in cambio del giuramento di non combattere più contro i crociati.

Simone di Montfort allora guidò l'armata crociata verso Tolosa ma non riuscì a prenderla e pure Montauban gli resistette. Confortato da ciò, Raimondo VI di Tolosa in settembre guidò un attacco a Castelnaudary, senza avere pienamente successo. Quando, nel 1212, cadde anche Lavaur, i crociati erano giunti a circondare la Contea di Tolosa. In quell'anno le truppe crociate si arricchirono del contingente di Leopoldo VI di Babenberg (1176-1230) e di quello di Adolfo III di Berg (1175-1218) e di suo fratello, Sant'Engelberto II (1185-1225) poi Arcivescovo di Colonia (1216-1225) –giunti entrambi in pellegrinaggio armato penitenziale per espiare il sostegno fornito a Filippo di Svevia per cui erano stati anche scomunicati- e divennero soverchianti. L'accerchiamento di Tolosa limitò le possibilità di comunicazione tra Raimondo e i suoi alleati in Aquitania e nei Pirenei e tutta la regione cadde nelle mani di Simone di Montfort. Intronizzatosi a Tolosa, Simone promulgò gli Statuti di Pamiers il 1 dicembre 1212, con cui riconobbe piena libertà alla Chiesa e riorganizzò il territorio. Degli eretici non si fece più menzione.

In queste circostanze, Pietro II d'Aragona, cognato di Raimondo VI e a cui i crociati avevano sottratto domini e leso diritti, intercedette presso Innocenzo per Raimondo e lo persuase ad opporsi alla ingiusta politica di Simone. Il Re aveva osservato con sospetto

quanto accadeva oltre i Pirenei fino a quel momento e il matrimonio tra suo figlio Giacomo I e la figlia di Simone, combinato dal Papa per conciliarli, non lo aveva reso più benevolo verso il futuro consuocero. L'Aragona, intravedendo la Francia dietro Simone, si era avvicinata alla Germania e all'Inghilterra. Ora marcava stretto il Papato con considerazioni concrete. L'adamantino Innocenzo, persuaso da Pietro ma che però ancora una volta, come nella IV Crociata, aveva messo in moto una macchina che gli si era ribellata, ingiunse allora a Simone di Montfort di combattere gli eretici e non i cattolici, ordinandogli di restituire al Re d'Aragona i suoi feudi, ossia Foix, Comminges e Béarn, dove non c'era nessun eretico e che egli aveva occupato illegalmente. Il Papa annullò anche la maggior parte delle Indulgenze concesse a chi aveva fatto quelle conquiste e scrisse anche ad Arnaldo Almarico, diventato Arcivescovo di Narbona nel 1212, per biasimare l'accaduto. Doveva tenersi un ennesimo Sinodo. Strano che un uomo perspicace come Innocenzo non si avvedesse che il suo problema sul territorio erano proprio i Legati.

Infatti nel Concilio di Lavaur del gennaio del 1213 essi ancora una volta manipolarono le cose. La proposta del Re di Aragona, di restituire Tolosa al Conte, perché pentito, mentre questi sarebbe partito per la Crociata in Oriente, lasciando quindi il potere al figlio, venne respinta perché la zona era giudicata ancora infetta dall'eresia e Raimondo era considerato inaffidabile. Innocenzo III dovette confermare le decisioni conciliari. Con un'ennesima giravolta causata dal difetto di informazioni corrette, si era convinto della colpevolezza di Raimondo VI e lo lasciò cadere. Pietro II, allora, il 27 gennaio del 1213 riaffermò formalmente i diritti dell'Aragona sui suoi feudi occitani, ossia Bearn, Comminges, Gevaduan e la Provenza, nonché il protettorato su Tolosa e Foix, mentre rivendicò il possesso dei territori usurpati da Simone di Montfort. L'Aragonese formò una lega con Tolosa, Foix, Comminges e Béarn. Il 21 maggio il Papa inviò a Pietro una lettera in cui lo rimproverava severamente per aver fornito false informazioni e lo avvertì di non opporsi ai crociati, arrivando a minacciarlo di scomunica. Tuttavia la minaccia non si concretizzò perché altri elementi giunsero a sua conoscenza e gli fecero ancora mutare parere. Innocenzo III, che allora provò comporre la disputa senza riuscirci, non si oppose all'intervento aragonese per ragioni di diritto feudale. Il 4 luglio Pietro ottenne nuovamente la protezione papale per il Regno, che implicava la neutralità di Innocenzo nella contesa in corso. La guerra all'inizio volse dalla parte dell'Aragona. Quando poi Pietro II cadde difendendo Tolosa il 14 settembre del 1213, il Papa tutelò, nei modi che vedemmo, i diritti di suo figlio sul trono, mentre egli era praticamente prigioniero del suocero Simone. Comunque, Tolosa e Montauban caddero nelle mani di Simone di Montfort. Mentre i crociati continuavano la loro avanzata, Raimondo VI e suo figlio Raimondo VII ([1197] 1222-1249) fuggirono in Inghilterra. In novembre, Simone de Montfort entrò nel Périgord e con facilità prese i castelli di Domme e Montfort; occupò anche Castlenaud e distrusse le fortificazioni di Beynac. Nel 1215 i crociati entrarono a Tolosa e la città fu costretta a pagare un'indennità di trentamila marchi. La speranza di Raimondo, riposta nel fronte anglo guelfo, che aveva sostenuto e che era in lotta contro i franco svevi, fu frustrata definitivamente a Bouvines in quell'anno, quando Giovanni Senza Terra e Ottone IV vennero sconfitti.

Innocenzo nel frattempo, finalmente, inviò due nuovi Legati, Pietro Collivaccino e Roberto di Courçon, ad arginare lo strapotere di Simone. Se Roberto si fece irretire, Pietro rimase fermo e si fecero i primi passi per risolvere tutta la questione, affrontata nuovamente nel IV Concilio Lateranense. Il Pontefice, ritenendo che al Conte pentito si potessero lasciare o restituire i legittimi possedimenti, voleva diversamente, per senso di giustizia, e fece tenere

il Concilio di Montpellier il 22 gennaio del 1215, dove però Raimondo fu ancora anatematizzato, perché rifiutò delle condizioni che sarebbero state la sua rovina completa. La Contea di Tolosa, nel frattempo, doveva essere amministrata in nome della Chiesa Romana, che la avvocava a sé.

Il Concilio Ecumenico tuttavia confermò la sentenza di deposizione su Raimondo VI, che era presente e che perse anche i suoi feudi imperiali, col decreto *Excommunicamus*. Esso peraltro fissò una procedura per le circostanze analoghe, stabilendo che un principe che trascurasse di estirpare l'eresia fosse scomunicato e che, se nell'arco di un anno non adempisse ancora al suo obbligo, il Papa avrebbe potuto sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà e dividere i suoi possedimenti fra i colleghi cattolici. Inoltre chiunque avesse persistito nella scomunica per un anno, sarebbe stato sospetto di eresia e colpevole di disprezzo della giurisdizione ecclesiastica. Per quanto concerneva Tolosa, essa sarebbe stata amministrata dalla Chiesa fino alla maggiore età di Raimondo VII, mentre al padre deposto sarebbe stata concessa una pensione annuale di quattrocento marchi. Gli altri feudi, passati a Simone di Montfort, dovevano essere da lui ricevuti dalle mani dei legittimi signori di grado superiore. La decisione tuttavia dispiacque a tutte le parti in lotta, perché politicamente neutra e di difficile applicazione.

Nel frattempo, le terre conquistate furono perse tra il 1215 e il 1225 in una serie di rivolte. Nel 1216 Raimondo VI di Tolosa rientrò nella Linguadoca-Rossiglione, fomentando una nuova rivolta. Beaucaire venne messa sotto assedio a maggio e, dopo tre mesi, gli occupanti raggiunsero un accordo con Raimondo VI per cedere il castello in cambio del permesso di lasciarlo con le armi. Gli sforzi di Simone di Montfort per alleviare la città furono respinti. Innocenzo III morì improvvisamente nel luglio 1216 e la Crociata cadde in un temporaneo disordine. Il comando passò al più cauto Filippo II di Francia, riluttante a proseguire con vigore le operazioni militari essendo, all'epoca, ancora pesantemente coinvolto nel conflitto con il re Giovanni d'Inghilterra. La Crociata contro gli Albigesi sarebbe durata fino al 1229. Certamente la Crociata contro gli Albigesi gettò un'ombra sulla seconda parte del papato di Innocenzo III, che fu duramente criticato, ma l'accusa di genocidio – formulata da storici anticlericali recenti – ai crociati e al Papa è del tutto campata in aria, anche considerando le violenze e le vittime dei tredici anni successivi. Le cifre delle vittime non corrispondono assolutamente alla demografia dell'epoca e se fossero state vere avrebbero provocato lo spopolamento dell'intera regione, il che è semplicemente impossibile. Tuttavia l'antica civiltà provenzale ne uscì distrutta, anche se questo non era stato preventivato da Innocenzo III. La verità è che il Papato, dotato di una autorità spirituale ed universale, poteva guidare una guerra santa o se coadiuvato da forti sovrani o se i feudatari partecipanti avevano una grande fede e, quindi, una grande obbedienza. Diversamente, come nella IV Crociata e nella Crociata contro gli Albigesi, i feudatari, ancorati ad un potere locale e quindi avulsi dall'universalismo e immuni dalle conseguenze delle sentenze ecclesiastiche, facilmente potevano svincolarsi dalle direttive della Chiesa sino addirittura a manipolarle e a servirsene. Era una avvisaglia della dissoluzione dello spirito medievale ma anche una prova che l'autorità pontificia aveva trovato dei confini invalicabili nel contesto sociopolitico, economico e culturale dei suoi stessi tempi. A questo si aggiunse la differente idea di Crociata che i Legati, specie Arnaldo Amalrico, avevano rispetto a quella di Innocenzo e il fatto che essi, guidandola sul posto, poterono farla prevalere. Tuttavia la Crociata contro gli Albigesi non fu inutile: l'annientamento dell'aristocrazia occitana favorevole al catarismo rese più agevole l'avanzata missionaria cattolica e annichilì la missione ereticale tra i fedeli della Chiesa di Roma.

E' degno di nota, per capire lo spirito dell'epoca, che le critiche per le violenze ai francesi del Midi vennero ovviamente dagli ambienti occitani e catari, mentre dal resto di Europa si rinfacciò al Papa di aver trascurato gli eretici lombardi per perseguire solo quelli della Linguadoca. Evidentemente a costoro una guerra sola non era bastata, mentre ad Innocenzo III sì. Walter von der Vogelweide, il poeta ghibellino, non solo gli rinfacciò la decima imposta ai Tedeschi per finanziare la Crociata contro gli Albiges, ma lo accusò, inverosimilmente e senza decoro, di eresia e magia nera.

-LA RIFORMA ECCLESIASTICA

LA RIFORMA DI INNOCENZO III

Riformatore autentico e di stampo gregoriano, Innocenzo III mise nel suo programma, oltre alla Crociata e alla lotta all'eresia, la riforma dei costumi, in quanto il loro decadimento era una causa della diffusione del dissenso religioso e della perdita delle anime. La riflessione teorica e l'esecuzione pratica della riforma fu al centro del magistero innocenziano. Il Papa fu costantemente preoccupato di correggere i difetti del clero, dei religiosi e dei laici, in tutto il mondo. Per esempio il 30 luglio 1198 scrisse ai vescovi islandesi Paolo di Skalholt Brando di Holar e al clero perché sradicassero i vizi, obbedissero ai canoni, conducessero una vita esemplare per rendere più facile l'obbedienza ai laici, mentre condannò l'omicidio, l'incendio doloso, l'impudicizia, diverse forme di malcostume e – per inciso- chi manteneva rapporti con l'usurpatore del trono norvegese, Sverre, da lui scomunicato. Il Papa raccomandava al clero il coraggio di rimproverare i peccati per non perdere le anime. Questi temi ritornano in tutte le lettere: la custodia intatta di dottrina e disciplina e l'esortazione morale a tutti gli ordini, ecclesiastici e laici, secolari e religiosi. Le Crociate avevano suscitato nuovi bisogni e l'Occidente aveva importato il lusso bizantino dalle plaghe orientali. I canti d'amore dei trovatori avevano disgregato la vita matrimoniale nelle corti. La prostituzione dilagava e le peccatrici convertite avevano difficoltà a rientrare nel consesso civile rispettabile. L'usura divorava le strutture sociali ed economiche. L'alto clero era diffusamente corrotto e il basso era spesso infettato anch'esso dall'avarizia. Il celibato ecclesiastico era poco rispettato. Il lusso, la vita comoda, la caccia, l'ubriachezza, le vesti preziose, il gioco e la danza erano entrati nella vita di molti chierici. Le funzioni liturgiche erano celebrate con negligenza e la cura d'anime era trascurata. Gli interessi mondani secolarizzavano l'alto clero e persino i grandi Ordini monastici di Cluny, Cîteaux, Grandmont e Prémontré.

Dinanzi a questa montagna di letame, Innocenzo III non si ritrasse. Prese misure per ogni piaga sociale. Per esempio concesse l'indulgenza a ogni fedele che sposava una prostituta togliendola dalla strada, il 29 aprile 1198. Si batté contro l'usura e sostenne i Vescovi che la osteggiavano. In campo propriamente ecclesiastico, il Pontefice pose mano ad un programma sistematico. Siccome la centralizzazione ecclesiastica era diventata talmente elefantiaca da far correre il rischio di paralizzare l'amministrazione o, peggio, di appaltarla al miglior offerente, e siccome i Vescovi si erano abituati a rivolgersi alla Curia anche per questioni secondarie, Innocenzo III insistette per eliminare o limitare l'abuso di appellarsi a Roma, perché l'appello servisse a tutelare i danneggiati e non, sospendendo la sentenza, a coprire i colpevoli. Perciò nei casi chiari l'appello fu proibito e negli altri fu messo un limite numerico. Inoltre limitò i poteri giudiziari dei Legati, conferendo loro solo mandati a tempo e – per quelli *a latere* – ben definiti, così da far rifiorire le competenze dei Metropoliti, a cui

però rammentò l'obbligo delle visite canoniche. Se in tal modo decentralizzò, il Pontefice poté riaffermare con chiarezza la sua esclusiva spettanza nel riordinamento dei confini e delle competenze delle Diocesi (in Spagna Compostela e Braga, in Francia Dol e Tours, in Germania Magonza e Praga- che egli elevò a Provincia autonoma - in Ungheria Esztergom e Kalocsa), nella decisione sulle elezioni episcopali controverse, nella conferma di quelle legittime, nel passaggio di un Vescovo da una sede all'altra e nella sua deposizione. In questo modo la Santa Sede vedeva legati a sé tutti i Vescovi, ma questi nelle loro Diocesi rimanevano sovrani. In tale ambito una decisione fu paradigmatica. Eletto Maugero (1199-1212) quale Vescovo di Worcester per designazione regia, essendo egli di nascita illegittima, la questione fu deferita ad Innocenzo che avocò a sé la scelta, postulò la nomina e lo dispensò dall'impedimento.

Innocenzo III semplificò drasticamente il tenore di vita dei prelati di Curia, raccomandando loro onestà e decenza, stabilì un prontuario delle tasse e vietò di accettare denaro a scopo di corruzione. Per favorire l'ascesa di una generazione episcopale moralmente sana, fece scartare i candidati troppo giovani, poco istruiti e di cattiva fama. A tale scopo combatté le indebite ingerenze dei laici nei Capitoli che dovevano eleggere i Vescovi, in quanto era questa la porta per cui entravano gli abusi. Rammentò l'obbligo episcopale delle quadriennali visite *ad limina* e quello delle visite nelle Parrocchie, onde trarre il materiale per le relazioni alla Santa Sede. Quando un Vescovo era negligente, il Papa lo faceva spesso ammonire da uno viciniore o amico. Quando istruiva una causa su uno di essi, agiva con tatto e raccoglieva tutte le informazioni, interrogando gli interessati, per avere chiara la questione. Se accertava la colpevolezza, era inesorabile. Il Vescovo esisteva per la Chiesa e non il contrario. E l'Ordinario doveva comportarsi allo stesso modo col suo clero. Incontinenza e clerogamia, nicolaismo e sodomia, abiti e capelli da secolari, avidità di denaro, falsificazioni, accumulo di prebende, simonia, ignoranza erano le mancanze più comuni nel basso clero da reprimere. A tale scopo – ma non solo – dovevano essere convocati i Sinodi diocesani e provinciali. Il suo zelo fu tale che solo dal 1215 in Spagna, grazie al Papa, ci fu una reazione vera e profonda contro il malcostume ecclesiastico. A Parigi Roberto di Courçon presiedette due Concili, nel 1212 e nel 1213, in cui legiferò contro la simonia. Agli arcivescovi di Lund, Absalon, e di Giezno, Enrico Kietzlicz, e al Vescovo di Tournai, Stefano (1193-1203), il Papa ingiunse di togliere le prebende ai sacerdoti incontinenti e di bloccare la trasmissione dei benefici ecclesiastici di padre in figlio. Nel IV Concilio Lateranense, il Sovrano Pontefice avrebbe reiterato l'obbligo di istituire scuole in tutte le Cattedrali per la formazione del clero col Canone XI, mentre con il XVIII avrebbe proibito ai chierici di sedere in tribunali che dovevano comminare la pena di morte, di partecipare ai duelli e alle lotte, di compiere operazioni chirurgiche su terzi che implicavano tagli o bruciature, di collaborare ad ordalie. La legislazione statale si adeguò in diversi paesi, come in Inghilterra e negli altri Stati vassalli.

Il Pontefice si prefisse la restaurazione delle Regole e delle Costituzioni religiose. Nel 1212 Roberto di Courçon, nel Concilio di Parigi, avviò la riforma monastica. Il Papa inculcò povertà, clausura, *stabilitas loci*, ospitalità, giustizia e paternità di governo abbaziale, obbedienza. Innocenzo poi favorì la nascita di nuovi Ordini. Per esempio, dopo averlo trasferito a Roma nel 1204, approvò le Regole dell'Ordine Ospedaliero dello Spirito Santo di San Guido di Montpellier (1160-1208) nel 1213 e gli affidò sin dal 1208 l'Ospedale omonimo di Roma da lui eretto e che ne divenne la Casa madre. Favorì San Giovanni di Matha (1154-1213) che fondò l'Ordine dei Trinitari per il riscatto e lo scambio dei prigionieri, facendo stendere le sue regole da Odo di Parigi (1197-1208) e Assalonne di San

Vittore (1198-1203) e approvandole il 17 dicembre 1198. Approvò la Regola dell'Ordine Teutonico, elaborata dal gran maestro Enrico Walpot von Bassenheim (†1200), nel 1199 e lo spedì, come voleva il gran maestro Ermanno di Salza (1211-1239) a combattere i Cumani in Transilvania (1211-1239). Nel 1207 Innocenzo approvò la Regola dell'Ordine Ospedaliero di San Marco a Mantova composta da Alberto di Mantova. Prescrisse la convocazione dei Capitoli nei monasteri soggetti direttamente alla Santa Sede per un programma condiviso di vigilanza e riforma, il primo dei quali si tenne a Perugia nel 1213. Tale norma venne ripresa dal XII Canone del IV Concilio Lateranense. Innocenzo impose il Capitolo generale triennale e i Visitatori a tutti i monasteri. Chiese ai Cistercensi di occuparsi della predicazione contro gli eretici e il Capitolo dell'Ordine nel 1213 cercò di recepire questa istanza, poi lasciata cadere con la nascita degli Ordini Mendicanti. Concepì il progetto, poi abbandonato, di riunire in un solo Ordine tutti i religiosi impegnati nella missione sul Baltico, nonché quello di riunire tutte le religiose di Roma in un solo cenobio a San Sisto, nel 1207, anche se fu realizzato solo dal successore Onorio III con l'aiuto di San Domenico.

Innocenzo III ebbe cura anche dei laici. Difese l'indissolubilità del Matrimonio e mise in evidenza che il consenso in presenza stabilisce il vincolo. Abbiamo visto come si adoperasse per difendere il Sacramento anche contro i Re. Nel Concilio Laterano IV il Papa restrinse il divieto di nozze tra consanguinei dal settimo al terzo grado, onde evitare troppo facili richieste di nullità a causa dei rigidi impedimenti. Della prerogativa di decidere del riconoscimento dei figli illegittimi che Innocenzo III si era riservato abbiamo già detto in precedenza. Sempre nel grande Concilio il Papa stabilì un Precetto Generale della Chiesa ancora in vigore: confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua. Il Precetto, che svela come fosse scadente la vita sacramentale, imponeva la Confessione auricolare al proprio Parroco per tutti gli uomini al di sopra dei quindici anni e per tutte le donne al di sopra dei dodici.

Il Papa diede il suo sostegno anche alla lotta che in certe regioni d'Europa come l'Inghilterra si dovette combattere per estirpare i resti del paganesimo e contro la superstizione. Gli Statuti di Canterbury del 1213 e del 1214 sanzionarono i sacerdoti maghi e demonolatri. Sant'Ugo di Lincoln (1185-1200) estirpò l'usanza pagana di sacrifici ai corsi d'acqua a Berkhamstead, a Wycombe e altrove.

Sotto il papato innocenziano vennero fatte sei canonizzazioni: quella di Omobono (†1197) nel 1199; quella di Cunegonda (975-1040), moglie di Enrico II, nel 1200; quella di Gilberto di Sempringham (1083-1189) nel 1202; quella di Guglielmo di Malavalle (†1157) nello stesso anno; quella di Wulfstano di Worcester (1008-195) nel 1203; quella di Procopio di Sazava (975-1053) nel 1204. Innocenzo legiferò in materia, stabilendo nuovamente che i processi di canonizzazione avvenissero sulla base di testimonianze precise, alcune delle quali da farsi a Roma.

Sviluppando quanto da lui stesso sostenuto nel trattato *De Sacro Altarii Mysteriorum*, Innocenzo III mise ordine nell'uso dei colori dei paramenti liturgici, con l'intento di uniformare i colori della Liturgia in tutte le Diocesi, anche in quelle con riti differenti da quello Romano. Finalmente in questo trattato, che fece scuola almeno fino al Concilio di Trento, si diede un significato definitivo ai colori e finanche precisi riferimenti del Calendario liturgico: il rosso, colore della Passione, del martirio e dello Spirito Santo, era da usare solo nelle feste degli Apostoli, dei Martiri, della Santa Croce e della Pentecoste; il bianco, colore pasquale per eccellenza, era da usare solo per le feste degli Angeli, delle Vergini, dei Confessori, nel Giovedì santo, a Pasqua, Natale, Epifania, Ascensione, Ognissanti. Il nero, lutto e penitenza,

doveva essere usato solo nella Commemorazione dei Defunti, durante l'Avvento e la Quaresima e per la festa degli Innocenti martiri. Nei restanti giorni, era da utilizzare solo il colore verde, perché – scriveva Innocenzo III nel trattato – si tratta di un colore “a metà tra il rosso, il nero e il bianco”. Il viola poteva sostituire talvolta il nero e il giallo poteva sostituire, in particolari casi, solo il verde.

E' interessante notare che il viola, all'epoca, non era come lo conosciamo oggi. Si trattava piuttosto di un blu molto scuro, tendente al viola o più verosimilmente all'indaco. Molti paramenti antichi, che a noi sembrano blu notte, erano infatti considerati viola dai medievali. Il blu tendente all'azzurro era totalmente estromesso dalla liturgia, come retaggio della convinzione classica che l'azzurro fosse un colore barbaro (e quindi pagano), se non addirittura effeminato.

Il Papa proibì anche il commercio delle Reliquie e stabilì che esse fossero venerate solo dopo l'autorizzazione e il riconoscimento dell'autorità della Chiesa. Tale autorizzazione non era sempre una autenticazione. Per esempio Innocenzo III si espresse in termini dubitativi sull'autenticità di reliquie come il Prepuzio di Gesù, che gli fu portato a Roma e che però rimase esposto alla devozione dei fedeli in Francia, a Charroux. Il Corpo di Cristo, infatti, è glorificato in Cielo e ha riassunto in Sé quanto disperso durante la Passione, chiudendo le ferite e riprendendo il Sangue, ma Innocenzo non sapeva esprimersi con sicurezza su parti separate da esso in tempi iniziali della vita di Gesù, come appunto il Prepuzio, lasciando il giudizio della questione a Dio stesso. A rendere più complessa la questione era il fatto che altre città pretendevano di conservare il Prepuzio di Cristo (Anversa, Coulombs, Compostela e persino Roma e molte altre), per cui inevitabilmente una sola di queste Reliquie poteva essere autentica ed un riconoscimento di principio avrebbe implicato la necessità di una individuazione di fatto, che era del tutto impossibile e quindi avrebbe comportato una sorta di guerra religiosa tra i vari santuari. La stessa riluttanza Innocenzo ebbe verso il riconoscimento dell'autenticità del Cordone ombelicale di Gesù, custodita in Laterano e in Santa Maria del Popolo.

Nel 1208 Innocenzo III istituì una processione, da tenersi la prima domenica dopo l'Epifania, in cui la reliquia della Veronica, veniva solennemente trasportata da San Pietro a San Maria in Sassia, dove il Papa teneva un sermone e concedeva l'Indulgenza ai pellegrini e ai fedeli presenti.

E' documentato da fonti posteriori che Innocenzo III concesse, come aveva fatto Pasquale II nel 1100, una speciale Indulgenza plenaria per i pellegrini che giunsero a Roma nell'anno centenario del 1200. Probabilmente si limitò a non osteggiare questa convinzione popolare.

Innocenzo III confermò la dottrina canonica per cui un Papa, se fosse stato eretico, ossia adultero verso la Chiesa, poteva essere deposto.

GLI ORDINI MENDICANTI

Il nome di Innocenzo III è indissolubilmente legata alla più grande riforma della storia della vita consacrata in Occidente, dopo quella benedettina, ossia l'approvazione degli Ordini Mendicanti, quello dei Frati Minori e quello dei Frati Predicatori. Con essi il pauperismo trovò la sua forma più ortodossa e regolare, mentre la presenza nelle città dei religiosi convogliò la loro energia spirituale nella cura d'anime. Non a caso si cominciò a parlare di Conventi e Frati e non più solo di Monasteri e Monaci.

Francesco di Assisi nacque tra il 1181 e il 1182 da Pietro di Bernardone e Monna Pica, di probabile origine francese, e morì nel 1226. Battezzato come Giovanni, il Santo fu chiamato sempre Francesco dal padre che appunto aveva questa grande predilezione per la Francia. Fu introdotto dal padre al commercio che praticava ma nel quale il Santo non era a suo agio; ebbe una giovinezza spensierata, forse con qualche intemperanza, segnata da una militanza politica che lo portò in guerra contro i guelfi fuoriusciti di Perugia assieme agli Assisiati. Catturato nel 1202, stette un anno a Perugia nelle carceri, dove si ammalò e nel contempo si elevò a più alti ideali. Tornato ad Assisi, avrebbe voluto partire crociato, ma desistette da questo proposito dopo essersi incamminato per Spoleto; dopo aver errato per contrade solitarie oramai libero dalle vecchie abitudini di spensieratezza, incontrò Cristo Crocifisso nella Chiesa fatiscente di San Damiano. Il Signore gli ordinò di restaurare la Chiesa che andava in rovina, riferendosi all'edificio spirituale. Francesco all'inizio intese materialmente il comando e si diede a raccogliere elemosine e a vendere la merce paterna per finanziare il progetto. Picchiato, imprigionato e poi denunziato dal padre al Vescovo per sottrazione dei suoi beni, Francesco ruppe con la famiglia in modo celeberrimo spogliandosi di tutto e votandosi immediatamente e completamente a Dio, nella primavera del 1206. Continuò a restaurare edifici di culto, tra cui la benedettina Porziuncola, che poi divenne Santa Maria degli Angeli. Se il suo stile di vita meravigliò i più e lo fece deridere, alcuni ne furono attirati e iniziarono con il Santo vita comune, consacrata ufficialmente in chiesa nell'aprile 1209. Francesco cominciò a predicare, a curare i malati e i reietti, specie i lebbrosi, continuando a raccogliere seguaci.

Quando, nella primavera del 1209, ne ebbe dodici, si recò a Roma a chiedere l'approvazione per il suo modo di vivere da Innocenzo III. Sostenuto dall'appoggio del vescovo di Assisi Guido II (1208-1228), Francesco sperava di ottenere dal Papa l'approvazione di un *propositum*, di uno stile di vita conforme al Vangelo e il permesso per la predicazione dei laici, poiché la vita apostolica itinerante, alla quale il gruppo si era votato, implicava anche la predicazione universale secondo il precetto biblico. Il Poverello d'Assisi partiva avvantaggiato perché il suo gruppo non era mai stato sospettato di eresia. Il primo stadio fu rivolgersi al Cardinale Penitenziere, Giovanni, Presbitero dei Santi Giovanni e Paolo, perché presentasse la richiesta al Pontefice. Questi allora incaricò il Cardinale di esaminare il caso e ne ebbe riscontro positivo. Fu così che San Francesco fu ammesso al cospetto di Innocenzo III. Questi, uditi i termini del progetto di vita di Francesco, obiettò che essa sembrava troppo dura, specie per la povertà radicale, e cercò di persuaderlo ad adottare la Regola di San Benedetto o di Sant'Agostino. Ma il Santo seppe ben perorare la sua causa, facendo leva sulla sua assoluta fiducia nella Provvidenza. Il Papa si prese alcuni giorni di riflessione. Durante la notte fece un sogno nel quale riconobbe nel Poverello colui che aveva visto sostenere con le sue spalle la Basilica del Laterano, che stava crollando. Questa celebre visione onirica, raccontata da Tommaso da Celano (1200-1260) nel 1247 nella sua *Vita Secunda* e della cui storicità non vi è alcun motivo di dubitare, fu poi immortalata da Giotto (1267-1337) in un affresco altrettanto famoso della Basilica Superiore di Assisi. Non c'è motivo di attribuire alla persuasione del Cardinale Penitenziere la decisione di Innocenzo III, che era già ben disposto verso i pauperisti e probabilmente capì sul momento la grande prospettiva che Dio apriva alla Chiesa con una comunità povera che nasceva ortodossa. Innocenzo ricevette nuovamente in udienza Francesco e i suoi e concesse la sua approvazione orale ponendo solo due condizioni, ossia la tonsura per rendere i religiosi chierici – lo stesso Francesco divenne Diacono - e il voto di obbedienza, di Francesco a lui e

dei Frati al Fondatore. La cosa fu curata direttamente dal Cardinale Penitenziere. I Frati potevano predicare e realizzare il loro stile di vita radicale, a condizione di assoggettarsi ad un rigoroso controllo da parte del Vescovo e della Santa Sede. Poi il Papa si accomiatò abbracciando ognuno dei Minori, a cominciare da Francesco. Fu così approvata la Prima Regola, che consisteva in una raccolta di passi biblici.

Tornato ad Assisi coi suoi Francesco visse prima a Rivotorto e poi a Santa Maria degli Angeli. Il numero dei seguaci crebbe a dismisura. Nacquero conventi dappertutto. Francesco voleva lasciare ai francescani libero movimento perché evangelizzassero ogni ambiente e nel 1212 fondò il Secondo Ordine, quello delle Clarisse, per le donne su ispirazione di Santa Chiara (1194-1253) sua compagna spirituale.

Come maestro spirituale del Francescanesimo, il Poverello d'Assisi non elaborò una dottrina ma un metodo di vita umana e religiosa ispirato alla rigorosa osservanza delle massime evangeliche. Propose un rinnovamento sociale e religioso basato sul ritorno ai tempi apostolici per rendere la pace ai popoli stabilendo l'amore tra gli uomini sul presupposto di quello per Dio. Egli volle superare le contese tra ceti, placare i desideri insoddisfatti e insaziabili, eliminarne le conseguenze. Predicò povertà, castità, umiltà, obbedienza, giustizia e carità. La povertà sebbene non fine a se stessa fu avvertita come mezzo potente per realizzare nelle anime il Regno di Dio, tanto che Francesco, nell'agiografia, celebrò le nozze con Madonna Povertà.

Domenico di Guzman nacque in Spagna a Calaruega nel 1170. Recatosi in Francia assieme al suo vescovo Diego, nel 1205, conobbe la miseria spirituale dei Catari di Tolosa e decise, già canonico di Osma, di costituire un nucleo di religiosi missionari che combattessero l'eresia in modo specializzato, direttamente al servizio della Gerarchia ecclesiastica, usando sia la dottrina che la santità dell'esempio. San Domenico capì che la predicazione era un dovere di tutti i cristiani, tanto che dopo di lui essa non fu più riservata ai soli Vescovi ma fu estesa a tutti i presbiteri e diaconi, purché degnamente preparati. Promosse una vita religiosa mista, sia attiva che contemplativa. Impose la povertà del singolo e della comunità, mutuò caratteristiche tradizionali delle congregazioni dei canonici regolari, specialmente dei Premostratensi, si ispirò a forme di vita monastica, specie dei Cistercensi. Ordinò di vivere di elemosine.

Già nel 1205 Domenico, recatosi a Roma con Diego, chiese il permesso di predicare tra i Cumani, ma Innocenzo li mandò in Linguadoca contro i Catari. Diego fondò e Domenico diresse, per educare ragazze convertite, il Convento di Prouille - che Innocenzo poi prese sotto la sua protezione - adottò la regola agostiniana e iniziò la sua azione apostolica, avendo come base proprio Prouille. L'idea religiosa di Domenico, basata su una ispirazione pauperistica ortodossa, fu approvata dapprima dal vescovo, il Beato Fulchetto di Marsiglia (1205-1231), per la Diocesi di Tolosa - dove il Santo e i suoi seguaci potevano predicare su qualsiasi tema e a chiunque - e poi, recatisi insieme presso la Curia Romana, fu accettata verbalmente da Innocenzo III nell'autunno del 1215. Il Papa persuase Domenico a scegliere per i suoi una Regola esistente e ordinò a Fulco di donare una Chiesa in Tolosa al nuovo Ordine. Il carisma pauperista e predicatorio era tuttavia uno stigma talmente forte che avrebbe fatto sì che esso non si confondesse con quello di nessun altro, di cui avesse mutuato la Regola. Nacquero così i Frati Predicatori o Domenicani. Il Santo fondò una prima Casa in quel di Tolosa, a Saint-Romain. Domenico decise di predicare in Italia ma evangelizzò anche la Francia e la Spagna.

Quanto Innocenzo III credette sin dall'inizio nella forza spirituale di Domenico e Francesco lo dimostra quel che accadde al Concilio Laterano IV, al quale i due Santi furono invitati. Quando l'assemblea votò il Canone XIII, che proibiva la fondazione di nuovi Ordini e l'adozione di nuove regole, esprimendo il malumore dei Vescovi dinanzi alla proliferazione di nuove forme di vita religiosa, sembrava che Domenicani e Francescani dovessero morire nella culla. Ma il Cardinale Ugolino di Ostia, cugino di Innocenzo III e ammiratore di entrambi i Santi, invitò Francesco e Domenico a casa propria e i due si conobbero. Domenico propose a Francesco di costituire una sola famiglia religiosa, ma quel che accadde dopo dimostra che il Papa non era d'accordo – e nemmeno Francesco. Innocenzo vergò di sua mano il Privilegio per i due Ordini approvati ancora solo verbalmente, che prevedeva la loro esenzione dal Canone XIII. Il futuro era salvo e Dio agì tramite Innocenzo.

INNOCENZO III E GLI EBREI

Nell'epoca delle Crociate, nonostante la *Sicut Iudaeis* di Callisto II, più volte ripromulgata, garantisse loro i diritti riconosciuti dagli Imperatori e dai Papi da Gregorio Magno in poi, la condizione degli Ebrei in Occidente peggiorò. L'autocoscienza della Cristianità, sviluppata nella direzione di una consapevolezza culturale e quasi nazionale, inevitabilmente contribuì ad alimentare un pregiudizio antisemita, anche se in forme medievali, ossia aliene da progetti di sterminio o di deportazione di massa. La teologia antiggiudaica del Nuovo Testamento diventava il basamento per un antisemitismo sociale, causato dalla riluttanza degli Ebrei a farsi assimilare e dalla consapevolezza, da parte cristiana, che essi sarebbero stati convertiti solo alla fine del mondo. La tutela degli Ebrei tuttavia rimaneva indispensabile, sia perché essi erano i custodi delle Scritture sia perché la promessa di Dio doveva realizzarsi. Diversi Imperatori e, in questo periodo, Federico Barbarossa e Federico II, presero gli Ebrei sotto la loro protezione, vanificando lo sforzo di ridurli in schiavitù, interpretando secondo il diritto romano la figura feudale del servo. Ancora essi punirono i massacri spontanei e le violenze anche singole contro gli Ebrei. Tuttavia la convivenza tra essi e i cristiani poneva un problema, ossia quello della disputa religiosa, in cui spesso gli Ebrei trionfavano per l'ignoranza dei cristiani. Il timore della diffusione dei giudaizzanti e dei matrimoni misti, ma anche di un consolidamento del primato economico delle comunità ebraiche cui era preclusa la grande proprietà fondiaria ma non l'attività creditizia, fecero sì che Innocenzo III intervenisse. Egli rigettò la dottrina corrente della corresponsabilità di tutti gli Ebrei di ogni luogo ed epoca nel Deicidio di Cristo, ma teorizzò il servaggio giudaico nei confronti dei battezzati, intendendolo non in senso giuridico, ma teologico e sociale, in quanto il Nuovo Israele era subentrato al Vecchio nella primogenitura, come Giacobbe aveva soppiantato Esaù. Il Papa, nel Concilio Lateranense, legiferò perché gli Ebrei vivessero solo e obbligatoriamente nei quartieri loro dedicati – che erano per loro anche, spesso, un luogo di rifugio e protezione – ossia i ghetti, già esistenti e formatisi spontaneamente. Innocenzo prescrisse anche abiti di foggia particolare, un cappello giallo dalla punta ricurva e la stella di David cucita sul petto. In tal modo dovevano essere riconoscibili, per evitare commistioni coi cristiani che, evidentemente, erano comuni. Non si può escludere che questa pressione sociale dovesse spingerli alla conversione. Va peraltro detto che i decreti conciliari non furono mai universalmente applicati e nemmeno immediatamente. Maggiori e più comprensibili restrizioni furono imposte ai musulmani residenti nei paesi cristiani. I diritti fondamentali,

previsti dalla legge romana, ripensata da Giustiniano, e da quella germanica non furono messi in discussione dal Papa.

-IL QUARTO CONCILIO LATERANENSE E LA MORTE DI INNOCENZO III

IL CONCILIO

Innocenzo caldeggiò un Concilio universale sin dalla sua elezione, quando pensava di farne la cornice dell'unificazione tra Greci e Latini in vista della Crociata. L'Imperatore d'Oriente, Alessio III, e il suo Patriarca, Giorgio II Xilifino (1191-1198), avrebbero voluto invece che l'assise approfondisse le questioni dogmatiche divisive e la diversa ecclesiologia. La concezione innocenziana prevedeva invece una sorta di assoggettamento dei Greci ai Latini. Il progetto comunque naufragò e venne ripreso alla fine del papato di Innocenzo con premesse del tutto diverse. Si trattava di bandire la V Crociata, e infatti la convocazione del Concilio partì assieme alla indizione della spedizione sacra, perché la grande riunione era il mezzo migliore per legittimarla, riunendo attorno ad essa lo sforzo di tutta la Chiesa. Inoltre, Innocenzo vide nell'assise universale il luogo ideale per sussumere e coronare tutta la sua legislazione riformatrice e per imprimere alla lotta all'eresia la spinta definitiva, nonché per dirimere tutte le controversie residue tra quelle che egli, in virtù della sua pienezza di potere, aveva risolto nella Chiesa e nella Cristianità. Concepì insomma il Concilio quale apice del suo papato, che in effetti si sarebbe concluso, inopinatamente, poco dopo. Inoltre, modificando la prassi del primo millennio, che attribuiva all'Imperatore la facoltà di convocare Concili Ecumenici e al Papa al massimo Sinodi generali, Innocenzo, con maggior coerenza, rivendicò a sé l'esclusivo potere di radunare le massime assemblee della Chiesa, in virtù della sua autorità universale su di essa, della superiorità del potere spirituale sul temporale e del principio per cui solo la Santa Sede, recependo gli atti conciliari, dava loro vigore su tutta la terra. La conseguenza fu che il IV Concilio Lateranense fu considerato da subito Ecumenico e la stessa qualifica, retroattivamente, venne concessa al I, II e III Concilio del Laterano.

L'invito al Concilio, ossia la Bolla *Vineam Domini Sabaoth*, venne inviata il 19 aprile del 1213 ma la data di convocazione era fissata al 1 novembre 1215. Il Pontefice voleva che i Vescovi si preparassero bene, per far confluire la loro esperienza, assieme alla sua, in un grande alveo legislativo e riformatore. Il programma, corrispondente a quanto sopra indicato, venne dettagliatamente descritto nella Bolla, senza che l'Episcopato potesse interferire nella sua redazione. Il tempo che sarebbe intercorso dalla convocazione alla riunione vera e propria sarebbe servito per organizzare la Crociata e per raccogliere tutte le indicazioni per le riforme da farsi nel quadro di quella generale della Chiesa.

Tutti i Vescovi, gli Abati e i prelati equiparati ebbero l'obbligo canonico di presenziare, salvo gravi e documentati motivi. In ogni Provincia poteva rimanere un suffraganeo per sbrigare gli affari pastorali della cura d'anime. Gli Abati e i Capitoli Generali dei Cistercensi – Arnaldo II (1212-1217) - e dei Premostratensi – Gervasio d'Angles (1209-1220) - e i Grandi Maestri del Tempio – Guglielmo di Chartres (1209-1219)- e degli Ospedalieri – Guerin de Montaignu (1207-1228)- ricevettero inviti personali. I Capitoli Cattedrali e quelli delle Collegiate dovettero mandare i loro Procuratori per gli affari che riguardavano il clero e che sarebbero stati dibattuti. Gli Imperatori – romano germanico e latino – i Re, i Principi e le città furono invitati a mandare i loro rappresentanti, specie in vista della Crociata, che però Innocenzo avrebbe organizzato personalmente.

Non si conosce la preparazione diocesana e provinciale del Concilio, ma dovette essere molto fervida e accurata. A Roma, esso fu predisposto partendo dalle grandi collezioni canoniche realizzate a quei tempi, specie quella di Pietro di Benevento. Al Lateranense IV presero parte più di quattrocento Vescovi da ottanta Province ecclesiastiche, nonché più di ottocento Abati e Superiori di Ordini e Congregazioni religiosi. I prelati venivano da tutto il mondo: diciassette erano i Vescovi irlandesi, quattro gli scozzesi, cinque i polacchi, undici gli ungheresi. Abbiamo visto che vi partecipò il Patriarca dei Maroniti e il delegato del Patriarca di Alessandria d'Egitto dei Greco-Bizantini. Parteciparono anche i quattro Patriarchi orientali di rito latino, ossia Gervasio di Costantinopoli, Pietro di Antiochia, Nicola di Alessandria (1209-1223) e Rodolfo di Gerusalemme. Gli imperatori Federico II, Enrico II di Fiandra, i re di Francia Filippo II Augusto, di Inghilterra Giovanni Senza Terra, Andrea di Ungheria, di Gerusalemme Giovanni di Brienne, Ugo di Cipro, Giacomo di Aragona e Simone di Montfort mandarono i loro procuratori. Raimondo VI di Tolosa, il conte di Foix Raimondo Ruggero (1188-1223), il visconte di Bearn Guglielmo I (1214-1224) e Bernardo IV (1176-1225) conte di Comminges vi andarono personalmente coi loro vassalli. Vi presenziarono San Francesco e San Domenico. L'accoglienza di così tanta gente fu un grande successo dell'apparato organizzativo della Curia, a fronte delle risorse relativamente modeste che Roma aveva. Non vi fu alcuna lamentela né alcun incidente, tranne la morte del vescovo di Amalfi Matteo (1202-1215), rimasto schiacciato nella calca della prima seduta e per il quale Innocenzo fece realizzare una tomba di marmo. Il Laterano IV fu il primo Concilio a convocare non solo il clero ma anche i laici - anche se i sovrani erano pur sempre consacrati con un rito sacramentale - tra i quali annoveriamo specialmente i feudatari e i rappresentanti delle città. L'apertura del Concilio avvenne nel quadro di una suggestiva cerimonia, con una processione dei Padri e del Papa, in mezzo ad una grande folla, con suoni di tromba, luci, bandiere e la dedizione di Santa Maria in Trastevere. Il Pontefice si assise poi su di un palco.

Il Concilio si tenne in tre sedute solenni, dell'11, del 20 e del 30 novembre 1215, per cui durò un mese. Ognuna di esse si aprì con una Messa solenne, la prima delle quali, officiata da Innocenzo III, si tenne all'alba alla presenza dei soli prelati. Tra una seduta e l'altra si tennero trattative, consultazioni e anche decisioni. Molte proposte, come quella del Cardinale Roberto di Courçon di aiutare obbligatoriamente i poveri, vennero anche scartate perché demagogiche e irrealizzabili. Anche il progetto papale di tassare sistematicamente i Capitoli cattedrali e abbaziali risultò impraticabile.

Innocenzo III aprì l'assemblea con una bellissima allocuzione, partendo dal passo lucano "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi prima della mia Passione". Sviluppò il tema del segno della Croce, ossia del Tau, che ognuno doveva imprimere sul suo cuore. La cosa impressionò talmente San Francesco da fargli adottare la lettera greca come segno distintivo dei suoi frati, che la indossarono sempre. Purtroppo non tutti poterono udire le parole del Papa per la grande folla.

Molte questioni controverse trovarono definitiva soluzione nel Lateranense IV. In Inghilterra venne confermata la scomunica dei Baroni che avevano estorto la *Magna Charta* a Giovanni Senza Terra e Etienne Langton, che aveva sostenuto la loro causa ed era stato sospeso, non venne reintegrato nonostante si fosse recato al Concilio per perorare la sua causa. Valdemaro di Brema (1192-1194) e Adolfo di Colonia (1193-1205), partigiani di Filippo di Svevia non furono ammessi all'assemblea nonostante le loro richieste. Gli scismi delle loro Arcidiocesi vennero sanati retroattivamente. Valdemaro, che era stato eletto illegalmente Arcivescovo dal Capitolo Cattedrale per compiacere Enrico VI, che aveva

deposto Arduico II (1184-1207), venne espunto dagli elenchi pontificali bremensi e la successione legittima fu quella di Arduico II- Burcardo (1207-1210) e Gerardo (1210-1219). Adolfo, del casato Von Berg Altena, che era stato eletto nel 1193 e deposto nel 1205 perché scomunicato in quanto si era schierato con Filippo di Svevia, era stato rimpiazzato da Bruno di Sayn (1205-1208) e da Dietrich (1208-1212). Nel frattempo Adolfo, ottenuto il perdono del Papa, era diventato Vescovo ausiliario e tale rimase fino alla morte. Deposto Dietrich, Adolfo venne eletto amministratore apostolico dal 1212 al 1215, quando gli subentrò il cugino Engelberto di Berg. Nel 1213, in circostanze poco note, egli venne citato in alcuni documenti come Arcivescovo, ma il Lateranense IV fissò la successione legittima dei presuli coloniensi fu Adolfo-Bruno-Dietrich-Engelberto.

Nel Concilio venne confermata l'elezione di Ulrico di Passau (1215-1221). Venne altresì confermata la separazione della Diocesi di Chiemsee da quella di Salisburgo. Come abbiamo detto in precedenza, la duplice elezione al Patriarcato Latino di Costantinopoli, tra Pietro di Capua e Gervasio di Eraclea, venne risolta a vantaggio di quest'ultimo e un nuovo Vescovo venne mandato in questa sede. Walter Gray (1216-1255) venne riconosciuto dal Concilio quale Arcivescovo di York, come chiesto da Giovanni Senza Terra, al posto di Simone Langton (1215), che era stato eletto in precedenza. Nel Sinodo vennero ascoltate e accolte le rivendicazioni primaziali dell'arcivescovo di Toledo Rodrigo Jimenez De Rada (1209-1247) sulla Spagna.

In particolare, nella prima seduta conciliare, Tedisio di Agde (1215-1232) relazionò sul modo con cui erano stati trattati i Catari e nell'assemblea il Papa comunicò la decisione di escludere Raimondo VI di Tolosa dai suoi domini comitali ma non anche suo figlio Raimondo VII, i cui possedimenti sarebbero stati amministrati dalla Chiesa in attesa della sua ascesa al trono. Questa decisione, di cui abbiamo detto, fu un compromesso tra Innocenzo III e i Padri, in quanto il Papa voleva restituire Tolosa a Raimondo VI e i Vescovi erano dalla parte di Simone di Montfort, che venne così confermato nei suoi possedimenti alle condizioni che abbiamo illustrato.

Nella seconda seduta, dopo tumultuose trattative il cui esito era però già stabilito, il Concilio si pronunciò per Federico II contro Ottone IV, come aveva deciso Innocenzo III. Questi annunciò la decisione solo alla fine del Concilio stesso, né permise che alla parte guelfa fosse concesso altro che prendere la parola e sostenere le proprie ragioni. Sigfrido di Magonza, che interveniva ripetutamente nel corso di un dibattito che stava degenerando in lite, venne zittito tre volte da Innocenzo III. L'assurda voce, che aveva cominciato a circolare, su un pronunciamento del Papa per Ottone venne così smentita dai fatti. In realtà il Papa aveva voluto, in una cornice tanto solenne, nella massima assise della Chiesa, che si confermasse quanto da lui deciso sul vertice temporale del mondo cristiano. Lo stesso principio lo spinse a ridiscutere nel corso del Concilio quanto da lui deciso in passato in materia politica ed ecclesiastica su importanti questioni, ovviamente avendo la contezza che i suoi decreti non sarebbero stati capovolti. Solo nella questione di Tolosa egli dovette in parte adattarsi al sentire dei Padri, ma questo sentire era insorto dopo la sua decisione e gli impedì di rivederla in modo più favorevole a Raimondo VI, come avrebbe voluto.

Sin dalla sua allocuzione inaugurale, Innocenzo III presentò la Crociata e la riforma come scopo del Concilio. Il patriarca di Gerusalemme Rodolfo prese la parola e illustrò la situazione grave della Terra Santa.

Nell'ultima seduta venne letta, all'inizio, una solenne Professione di Fede, la *Firmiter*, contenuta nel Canone I. Tale Professione riprendeva quasi alla lettera la formula che Bernardo Prim aveva sottoscritto nel 1210, con qualche aggiunta di quella sottoposta a

Durando di Huesca. La Professione di Fede concedeva largo spazio al Sacerdozio ordinato e all'Eucarestia, sulla quale torneremo più avanti. Il Credo enunziava anche la dottrina della Chiesa sul Battesimo, sulla Confessione – stabilita come auricolare e suggellata dal segreto – e sul Matrimonio. La Professione di Fede ribadiva che i demoni erano creature di Dio che divennero cattivi per propria volontà. Essa echeggiava la dottrina teologica della Scuola di Parigi, quella che Innocenzo III aveva frequentato da giovane.

Nel Canone II vennero condannate la dottrina trinitaria di Gioacchino da Fiore e le eresie di Almarico di Bène (1150-1207).

Sempre nell'ultima seduta vennero condannate tutte le eresie nel Canone III, prendendo provvedimenti che altro non erano che quelli in vigore in Linguadoca. Venne prescritta la collaborazione tra potere ecclesiastico e civile e l'Inquisizione episcopale introdotta in quella regione venne estesa a tutta la Chiesa. Sempre il 30 novembre vennero approvati all'unanimità tutti i decreti, che non furono quindi oggetto di una vera discussione, conformemente, del resto, allo spirito dell'epoca.

Tra di essi vale la pena di rammentare i Canonici IV e V, che ratificavano indirettamente l'Unione della Chiesa Latina e Greca ottenuta con la nascita dell'Impero Latino, mentre i Canonici IX e XIV riconoscevano la legittimità del pluralismo dei riti liturgici e la particolarità dell'ordinamento uxorato del clero greco ed orientale.

La preparazione della Crociata è contenuta nel Canone LXXI, *Ad liberandam Terram Sanctam*. Per tre anni venne imposta una decima generale per finanziarla, venne ordinato ai Vescovi di predicarla, ai sovrani di concludere un armistizio di quattro anni, venne vietato il commercio con gli Stati islamici per quattro anni e venne decretato un embargo per le armi verso di essi per sempre. Nessuna impresa doveva sopravanzare la Crociata, nemmeno la *Reconquista*, nemmeno la Crociata baltica, che pure fu confermata. La partenza fu fissata il 1 giugno 1217, riunendo tutte le truppe a Brindisi e a Messina. Nessuna Crociata era stata preparata così. Venne pertanto proclamata la pace generale, bandita la Crociata e pubblicate le decisioni sull'Inghilterra, l'Impero e la Francia meridionale.

Nel suo complesso, la legislazione del IV Lateranense riguardò clero, religiosi, laici e governo della Chiesa, in parte riprendendo ed ampliando quanto stabilito dal Pontefice. Vennero ribadite le responsabilità dei Vescovi e dei Metropoliti in materia di Sinodi diocesani e provinciali, visite canoniche parrocchiali e diocesane, predicazione, formazione del clero e nomina di maestri delle scuole cattedrali, designazione di confessori e concessione di prebende, ma anche di riforma e visita nei confronti dei monasteri esenti. Il ruolo dei Capitoli Cattedrali nella scelta dei Vescovi venne ribadito e rafforzato, fissando definitivamente il diritto elettorale, che si poteva esercitare o per acclamazione o per voto o tramite una commissione apposita e ristretta, con tre forme presenti anche nell'elezione del Papa. La disciplina morale del clero venne puntualizzata fin nei minimi dettagli e vennero perseguite simonia e avidità. Vennero prescritti i Capitoli generali in tutti gli Ordini sull'esempio dei Cistercensi e stabilita la loro periodicità. Venne proibito di fondare nuovi Ordini con regole nuove, ma Innocenzo III, come abbiamo detto, fece esplicita eccezione per quelli Mendicanti. L'obbligo della decima venne esteso anche ai monasteri. A coloro che entravano in essi come novizi venne vietato di chiedere denaro.

Venne fissato, come abbiamo detto, il Precetto Generale della Chiesa che prevede di confessarsi almeno una volta all'anno e di comunicarsi almeno a Pasqua. Come abbiamo detto, non solo venne ribadito che la Confessione sacramentale era solo quella fatta al Sacerdote, ma venne fissata la forma auricolare e stabilito il segreto come obbligo grave per il sacro ministro, che già esisteva e venne rafforzato. Venne prescritto che i medici, in

presenza di malati gravi o terminali come pure di vecchi in procinto di morire, provvedessero a chiamare i sacerdoti per amministrare l'Unzione degli Infermi, che doveva avere la precedenza sulle cure del corpo, sotto pena di gravi sanzioni. Il Canone LXII stabilì, come prescritto da Innocenzo III, che le Reliquie fossero esposte alla venerazione dei fedeli solo dopo autorizzazione della Santa Sede o delle autorità competenti.

Gli appelli a Roma vennero ridotti con il richiamo alla procedura ordinaria e alla trafila normale dei gradi di giudizio, mentre vennero introdotte norme chiarificatrici sul processo ecclesiastico. Nel Canone XLII la giurisdizione laica ed ecclesiastica vennero distinte e ai tribunali ecclesiastici venne ordinato di non espandersi a danno di quelli laici.

Il Canone XLVI confermò l'esenzione fiscale del clero e la possibilità che esso contribuisse spontaneamente alla spesa pubblica delle città, purché venissero consultati i superiori ecclesiastici competenti, mentre i provvedimenti presi in tal senso da magistrati civili scomunicati vennero annullati. In genere, la legislazione sulle decime venne completata tenendo conto dei privilegi degli Ordini religiosi.

Nel diritto matrimoniale gli impedimenti di parentela e affinità, come abbiamo detto, vennero ristretti, mentre vennero vietati i Matrimoni clandestini e imposte le pubblicazioni nuziali.

La lotta contro l'usura implicò quella normativa distintiva degli Ebrei a cui abbiamo fatto cenno, in merito ad abiti, cappello e ghetto, nonché la dichiarazione della condizione civile secondaria di cui essi erano detentori. Essa, come la norma sui vestiti, non era una novità. Gli Ebrei vennero esclusi dai commerci – che potevano tenere coi musulmani - e dalle cariche pubbliche, non potendo essi comandare loro. Come abbiamo detto, simili norme furono estese anche ai musulmani residenti nei paesi cristiani e rientrano nel quadro dei preparativi della Crociata. In tutto i Canonici lateranensi furono settantuno, la cui comunicazione ai vari Vescovi del mondo slittò al 1216, perché Innocenzo, che ne era l'autore, diede loro una stesura definitiva solo dopo la chiusura del Concilio. Una così grande mole di decreti fece sì che il Concilio, al di là delle decisioni politiche contingenti, divenisse una delle fonti principali del *Codex Iuris Canonici* di Gregorio IX e ancora oggi è una fonte importantissima del Diritto Canonico, dopo il Concilio Vaticano II e il Concilio di Trento.

Il Papa, dopo il canto del *Te Deum* e la benedizione con la reliquia della Vera Croce, chiuse il Concilio.

LA DEFINIZIONE DEL DOGMA DELLA TRANSUSTANZIAZIONE

E' l'atto magisteriale più importante del Concilio Lateranense e di Innocenzo III, che fu il primo Papa, dai tempi di San Martino I (649-655) nel 649 nel corso di un altro Sinodo lateranense generale, a definire una verità di fede. Allora si era trattato della Perpetua Verginità di Maria, ora era la definizione della Presenza Reale di Cristo nell'Eucarestia e della sua modalità. Ponendo fine ad un dibattito che nel tempo presente era stato riaperto dall'eresia di Berengario di Tours (999-1088), condannato da San Leone IX (1049-1054) e da San Gregorio VII (1073-1085), e dai movimenti pauperisti e dualisti, anch'essi negatori della vera Presenza di Cristo nel Sacramento eucaristico, Innocenzo III sottopose al Concilio una formula dogmatica che ricalcava la Tradizione costante della Chiesa come era stata sussunta da San Pascasio Radberto (785-865). Essa prevedeva che, dopo la consacrazione, il pane e il vino, ossia i segni sacramentali, mutassero la loro sostanza, ossia la loro natura sia formale e materiale, assumendo quella del Corpo, del Sangue, dell'Anima e della Divinità di

Nostro Signore Gesù Cristo, mantenendo solo i loro accidenti. Questa mutazione venne tecnicamente chiamata Transustanziazione e rappresenta la prima, feconda utilizzazione del lessico aristotelico e della sua metafisica al dogma cattolico.

Questa definizione dogmatica, contenuta nel Canone I, ossia la Professione di Fede *Firmiter* e che fu un capolavoro di Innocenzo III teologo – sebbene egli brillasse di più come canonista – fece sì che il culto eucaristico fiorisse enormemente nella Chiesa Cattolica, sia mediante una rivalutazione della Santa Messa quale momento sacrificale, sia mediante l’Adorazione eucaristica e tutte le altre forme di omaggio a Gesù Sacramentato. Gli altari del Tabernacolo, illuminati sempre da una lampada, divennero sempre più fastosi e centrali nell’architettura delle chiese.

LA FINE DI INNOCENZO III

Il Papa si mise alacremente all’opera per realizzare la Crociata. Smaltita l’ultima parte di lavoro connessa all’attuazione del Concilio, Innocenzo III decise di affidare il trasporto navale dei crociati a Pisa e a Genova, perché non si fidava di Venezia e perché essa era impegnata a difendere i suoi interessi nell’Impero Latino. Il Pontefice, portando a compimento, come dicevo, un analogo progetto di Gregorio VII e volendo vivere fino in fondo la mistica della Crociata, aveva deciso, quale Re, Sacerdote e Condottiero di matrice biblica, e precisamente imitando i Maccabei, di guidare personalmente la sacra spedizione.

Muovendosi per tempo come suo solito, Innocenzo, agli inizi del mese di luglio, partì per il nord passando per Perugia. Doveva recarsi a nord per comporre le dispute tra le due Repubbliche marinare prescelte per il trasporto crociato e mediare tra il console pisano Ubaldo I Visconti (1215-1218) e i suoi omologhi genovesi, ossia Filippo Embriaco, Raimondo della Volta, Simone di Bulgaro, Percivalle Doria, Guglielmo Spinola e Lanfranco della Turca, tutti in carica in quel 1216. Era, questo, il primo grande viaggio del suo pontificato. Ma nella città contrasse la malaria e questa gli causò un’embolia che pose fine ai suoi gloriosi giorni. Era il 16 luglio 1216. Aveva cinquantasei anni. Moriva il primo *Stupor Mundi* della sua epoca, che aveva preceduto e sopravanzato Federico II, scompariva il novello Salomone, come era chiamato. Scendeva nella tomba colui che era stato *in omnibus gloriosus*, come avevano detto i contemporanei.

Ma non lo fu nella morte. Composta la salma nella Cattedrale di San Lorenzo di Perugia con sontuosi paramenti su un catafalco circondato di ceri, i Canonici, a causa della calura, non vollero vegliarla, chiusero la chiesa e stabilirono di tornare la mattina del 17 per celebrare le esequie. Nessuno rimase a vigilare la chiesa. Il giorno seguente, di buon mattino, Francesco d’Assisi, giunto in città per pregare sui resti di Innocenzo III, entrò per primo nella Cattedrale, trovandola aperta. Trovò la salma nuda sul pavimento, depredata di tutto. Fu lui a raccoglierla e a ricomporla.

Innocenzo riposò a Perugia sino al 1891, quando Leone XIII (1878-1903) lo fece traslare a Roma in San Giovanni in Laterano, in un sepolcro collocato nel transetto destro e scolpito da Giuseppe Lucchetti.

Santa Lutgarda di Aywieres (1182-1246), il giorno della morte di Innocenzo, lo vide in visione, senza che ancora le fosse giunta la notizia del suo trapasso. La Santa non credette possibile che fosse Innocenzo, ma questi la persuase della sua identità. Il Papa la ringraziò per tutte le preghiere e i sacrifici offerti per il suo pontificato e le rivelò che Dio voleva mandarlo all’Inferno per tre suoi peccati gravi, evidentemente reiterati nel tempo, dei quali l’anima di Innocenzo rivelò solo uno, ossia il rifiuto, per superbia, di chinare il capo quando,

nel Credo, si recita *et incarnátus est de Spíritu Sancto ex Maria Viirgine et homo factus est*. Tuttavia la Beata Vergine Maria, di cui il Papa era stato devoto, aveva interceduto per lui e la condanna gli era stata commutata nel soggiorno in Purgatorio per molti secoli se nessuno avesse pregato per lui. Innocenzo rivelava che le pene dell'espiazione erano terribili e che aveva bisogno di suffragi, che la monaca e le sue consorelle gli elargirono subito. Questa rivelazione privata lasciò sconcertato San Roberto Bellarmino per la difficoltà del giudizio per i prelati, se esso era stato tanto severo con un Papa così grande.

APPENDICE: IL MECENATISMO DI INNOCENZO III

Appena eletto, Innocenzo III fece una cospicua serie di donazioni suntuarie (tessuti, oreficerie, vetri) a chiese e monasteri del *Patrimonium Petri*. Nello stesso periodo Innocenzo III fece alcune consacrazioni e dedizioni di chiese e altari tra Lazio e Umbria: a Rieti (Sant'Eleuterio, San Giovanni Evangelista), a Todi (San Fortunato) e a Spoleto (la Cattedrale). Il Papa, ancora in quegli anni, finanziò le riparazioni e i restauri delle fortificazioni di Radicofani e del palazzo di Montefiascone, che venne rinforzato dal punto di vista difensivo e dotato di una cappella. Anche a Roma il Papa sovvenzionò lavori architettonici di grande impegno, ossia le altissime torri delle Milizie e dei Conti, la prima con funzioni eminentemente difensive, la seconda pensata invece come residenza urbana fortificata per il fratello maggiore di Innocenzo, Riccardo. La Torre dei Conti, certamente già finita nel 1203, sopravvive oggi solo nella parte basamentale. Come la torre delle Milizie, essa presentava un'articolazione 'a cannocchiale', con tre blocchi parallelepipedi sovrapposti di ampiezza decrescente, quello mediano ad angoli stondati e quello terreno avvolto su ogni lato da una triplice contraffortatura ad archi. Il sistema impiegato per cinghiare il basamento non deve essere stato dissimile da quello adottato nei restauri del Patriarchio Lateranense. L'erezione della torre dei Conti, a spese della Chiesa, fu all'origine di un'altra grande impresa architettonica promossa dal Pontefice come espiazione per il peccato commesso: l'Ospedale di Santo Spirito, eretto nell'area vaticana nel sito dell'antica *Schola Saxonum*, là dove si trova oggi l'ospedale quattrocentesco voluto da Sisto IV. Esso fu una delle istituzioni predilette dal papa, che lo dotò di molte proprietà, comprese quelle già pertinenti alla vicina chiesa di Santa Maria in Sassia.

Il Papa ebbe un più ampio disegno di valorizzazione della sede vaticana, dove risulta aver trascorso lunghi periodi tra il 1204 e il 1208. Nell'area della basilica di San Pietro Innocenzo III promosse una serie di lavori di carattere architettonico, comprendenti il restauro del Palazzo Nuovo di Eugenio III, posto forse a sud dell'atrio, presso l'obelisco neroniano, nonché l'erezione *ex novo* di una residenza sul lato nord, provvista di una serie di annessi (appartamento del cappellano, panetteria, cantine, cucine, officine, alloggi per il cancelliere, il camerario, il medico) e difesa da torri e da mura. Del vasto complesso edilizio, cancellato dai rifacimenti rinascimentali, non resta oggi più nulla, a eccezione forse della marescalcia, un ambiente rettangolare posto al di sotto della sala regia, spartito in due navate da colonne con capitelli ionici e coperto da larghe volte a crociera. Sempre al primo decennio del Duecento risalirebbero gli interventi decorativi condotti nel coro della vecchia basilica costantiniana, che comportarono l'integrale rifacimento del mosaico dell'abside e del sottostante arredo marmoreo, con cattedra papale e ambone. La grande composizione absidale, oggi nota da una serie di disegni cinque e seicenteschi, fu totalmente demolita nel luglio del 1592, ma ne vennero salvati tre frammenti: il busto di Innocenzo, quello della personificazione dell'*Ecclesia Romana* e un tondo con una fenice, tutti provenienti dal

fascione che delimitava in basso il catino. L'abside vera e propria era occupata da una *Maiestas* con il Cristo in trono affiancato dalle figure stanti dei Santi Pietro e Paolo; al di sotto dei piedi del Cristo, al centro di un paesaggio bucolico, due cervi si accostavano al monticello del paradiso. Nel fascione inferiore, due schiere di agnelli fuoriuscivano dalle città di Gerusalemme e Betlemme e convergevano verso un secondo trono con la Croce e l'Agnello, ai lati del quale erano poste le immagini a tutta figura di Innocenzo III e della Chiesa, allusive alla *plenitudo potestatis* del Pontefice. A portare a compimento questa commissione fu, con ogni probabilità, una maestranza siciliana proveniente dal disciolto cantiere di Monreale, forse la stessa che lavorò al coevo mosaico dell'abbazia di San Nilo a Grottaferrata, che qui comunque si avvalese certamente della collaborazione di artefici romani. Il rinnovamento della veste della basilica – che comportò anche alcuni restauri al mosaico di facciata, del tempo di Leone Magno - coinvolse infine la Confessione contenente la tomba di San Pietro. Qui - come attesta un'iscrizione - Innocenzo fece apporre dinanzi alla nicchia dei palli un grande frontale metallico in rame dorato e smalti, commissionato ad artisti limosini, forse in concomitanza con i preparativi per il Concilio del 1215. Entro una sorta di facciata a due ordini di archetti si disponevano le statuine dei Dodici Apostoli ai lati del Cristo in maestà tra i simboli degli Evangelisti (cinque pezzi superstiti sono conservati a Roma). La zona centrale - diversamente dal resto - costituiva uno sportello mobile ed era forse conclusa in alto da un altro pezzo oggi erratico, una lunetta a traforo, la cui complessa decorazione ruota attorno al tema del potere episcopale, con diretto riferimento alla destinazione della nicchia dei palli.

Ai Trinitari fu donato nel 1207 un antico monastero benedettino sul Celio, San Tommaso in Formis, dove il fondatore dell'Ordine, Giovanni de Matha, che vi morì nel 1213, fece costruire un ospedale. Dell'antica struttura - una lunghissima aula a due navate demolita nel 1925 - non resta oggi che la testata con il portale marmoreo, risalente probabilmente agli ultimi anni del pontificato innocenziano, eseguito da Jacopo di Lorenzo e da suo figlio Cosma. L'edicola che lo sovrasta contiene un clipeo a mosaico che traduce in grande scala il sigillo dei Trinitari, con il Cristo in trono visto nell'atto di liberare dai ceppi uno schiavo bianco e uno nero. Quanto ai Benedettini, occorre ricordare l'aiuto a essi accordato per la sistemazione architettonica degli ambienti rupestri del Sacro Speco di Subiaco, legati alla memoria della vita eremitica del fondatore. Il diretto coinvolgimento papale è solennemente commemorato dal coevo affresco della Chiesa Inferiore, che raffigura Innocenzo e l'abate Romano (1193-1216) - entrambi con il nimbo quadrato dei viventi - dinanzi a San Benedetto, ai lati di un grande pannello contenente il testo della bolla promulgata nel 1202 in favore dei monaci. Alterata già verso la metà del Duecento, la prima sistemazione del complesso delle due grotte - con una facciata a valle, la grande Scala Santa lungo la salita del monte e una serie di piccole cappelle - riecheggia la struttura di un edificio memoriale della Terra Santa, la chiesa gerosolimitana della Tomba della Vergine nella valle del Cedron, ricostruita dai Benedettini nella seconda metà del sec. XII.

Innocenzo III fece elargizioni a favore delle Abbazie di Fossanova e Casamari, la prima delle quali ebbe la chiesa solennemente consacrata alla presenza del Papa il 19 giugno 1208. Ai Certosini venne concesso nel 1204 il monastero benedettino di Trisulti. Del nuovo insediamento resta ancora la *domus inferior*, riconoscibile nell'edificio oggi denominato San Domenico o San Bartolomeo, i cui caratteri architettonici rimandano al vicino cantiere cistercense di Casamari.

A Ferentino, in cui Innocenzo risiedette ripetutamente tra il 1203 e il 1215, incrementò direttamente e indirettamente un'intensa attività costruttiva e di rinnovamento urbano.

Vi è poi un lungo catalogo di offerte e di doni fatti dal Pontefice a chiese, monasteri e istituzioni di Roma e di fuori. Vengono enumerati soprattutto tessuti preziosi, suppellettile liturgica d'oro e d'argento, legature di codici ornate di smalti, ma nessuno di questi oggetti è ricollegabile ai pochi sopraggiunti e documentatamente eseguiti per volontà di Innocenzo. È il caso della sontuosa copertura d'argento dorato che riveste l'Acheropita nella Cappella del *Sancta Sanctorum* al Laterano, corredata da un'iscrizione con il nome del Pontefice, ma priva di riferimenti cronologici. Si tratta di una grande tabula compatta, che lascia scoperto solo il Volto del Cristo, provvista di alcune aperture strategiche in corrispondenza delle Mani, dei Piedi e del Costato, utilizzate in connessione con speciali occasioni liturgiche. Nella parte centrale la decorazione è rigorosamente aniconica, mentre sui lati si sviluppano due bande verticali figurate con i simboli degli Evangelisti, la Vergine e vari Santi, tutti in rapporto con le Reliquie conservate nella cappella. Il linguaggio arcaizzante di questo pezzo - che contrasta vistosamente con la modernità delle opere ordinate dal Papa agli orafi limosini - è spiegabile solo in parte con la diversità degli artefici, che in questo caso sembrano essere autoctoni; potrebbe infatti aver influito in modo determinante anche l'intenzione di riprodurre nel nuovo rivestimento un modello più antico (forse anche altomedievale), ripreso per assicurare una facile riconoscibilità al celebre oggetto di culto. Sempre alla stessa fase di lavori nel *Sancta Sanctorum* va certamente ricondotta anche la realizzazione delle portelle bronzee dell'altare delle reliquie, che proteggono l'antico scrigno in cipresso di papa Leone III. Spartite in due specchiature rettangolari per ogni anta, esse recano in alto due tondi con le teste dei Santi Pietro e Paolo e sono corredate in basso a sinistra dall'iscrizione commemorativa del Pontefice. Innocenzo III fece eseguire a Roma un gruppo di codici, che riflettono - come il frontale metallico della Confessione vaticana - un orientamento del gusto spiccatamente nordico. Vanno menzionati innanzi tutto i Registri, veri e propri libri d'archivio usciti dalla cancelleria pontificia, di cui il più antico, il IV - con le lettere papali degli anni 1198-1200 -, è possibile che fosse già rilegato alla fine del 1202. Questo è il più riccamente illustrato dei tre e contiene, più che miniature, disegni eseguiti a penna in azzurro e poi ravvivati da rialzi in carminio. La decorazione comprende semplici 'fuochi d'artificio' sputati da protomi umane o zoomorfe collegate alle iniziali, motivi animali o vegetali in margine alla pagina o anche vere e proprie scene autonome, quasi sempre sganciate da riferimenti al testo e iconograficamente legate al fantasioso mondo del bestiario. Caratteri ancora più moderni, in senso gotico, rivela l'unica decorazione presente nel Registro V, ossia la splendida iniziale I della colonna 72, in cui compare lo stesso Innocenzo, inserito in un'alta e carnosa candelabra vegetale e sostenuto da due personaggi minori in guisa di telamoni. Il Pontefice, con il volto imberbe, è rappresentato come una statua a colonna in atto benedicente ed è affiancato a sinistra dal notaio Giovanni, Cardinale diacono di S. Maria in Via Lata, reggente della Cancelleria. A questi manoscritti si può accostare ancora un lussuoso Sacramentario, eseguito al tempo di Innocenzo, forse a uso diretto del Papa, se - come è stato ipotizzato - poté essere utilizzato nella Cappella del *Sancta Sanctorum* al Laterano. Corredato da ventidue iniziali decorate, esso presenta due grandi miniature tabellari, l'una con la *Maiestas Domini*, l'altra con la Crocifissione, entrambe inserite in complesse cornici a medaglioni istoriati di ascendenza franco-mosana.